

Fra ammirazione e differenze
Un talento onnivoro tra storia, letteratura e romanzo
L'avventura intellettuale di Alessandro Barbero e le sue radici
fra Torino, Vercelli e il mondo

GIUSEPPE RICUPERATI
UNIVERSITÀ DI TORINO

1. Appartenere a una grande scuola, ma saper anche andare oltre

Conosco Alessandro Barbero e, talvolta, come oggi, lo vedo a pranzo in Televisione, da diversi anni, anche se egli appartiene a una generazione di storici che pur essendosi formata a Torino, nella fase nella quale i grandi maestri, con i quali io stesso mi ero formato, appartenevano piuttosto alla generazione che la mia ha sostituito. Inoltre, malgrado si fosse nel medesimo Istituto, al quarto piano di Palazzo Nuovo, non si può dire che i rapporti fra i grandi maestri, che ancora dominavano la scena, Franco Venturi¹, docente di Storia moderna, al quale ero profondamente legato, e Giovanni Tabacco², fossero sempre distesi. Lievi tensioni fra le discipline non mancavano. Cosa che finiva anche per coinvolgere non tanto gli studenti quanto quelli che avevano qualche speranza di carriera universitaria.

¹ Franco Venturi (Roma 1914 - Torino 1994), figlio di Lionello e nipote di Adolfo, grandi storici dell'arte, aveva avuto una prima formazione italiana a Torino. Quando il diciassettenne Franco era stato arrestato per manifestazioni antifasciste, la famiglia che ne condivideva le idee aveva preferito rifugiarsi in Francia. Qui rimando non solo ai miei lavori su Torino, ma soprattutto al bel libro di Adriano Viarengo, che ha condiviso poi con me l'avventura della direzione della "Rivista storica italiana" e ha scritto un geniale profilo di Venturi, che è anche più ricco di quanto io stesso ho scritto su Venturi avendo avuto accesso al suo carteggio. Fu il nonno Adolfo, amico di Mussolini, a ottenere la liberazione di Franco dalle terribili carceri spagnole.

² Giovanni Tabacco (Firenze 1914 - Torino 2002) è stato certamente uno dei grandi medievisti italiani del suo tempo e anche un grande maestro per gli allievi. Socio ordinario all'Accademia delle Scienze di Torino, lo è stato anche ai Lincei di Roma. Ho partecipato a uno scritto in suo ricordo quando andò in pensione.

In realtà, fra me e Giuseppe Sergi³ i rapporti rimasero del tutto amichevoli, come ho più volte scritto. Accanto a Medievale e Moderna, la Storia antica era tenuta da una gran donna, Lellia Cracco Ruggini⁴, che per diversi motivi, che a noi erano poco comprensibili, non godeva di buoni rapporti con il grande medievista Giovanni Tabacco⁵, pur essendo una studiosa che ha meritato di essere non solo dell'Accademia delle Scienze a Torino ma anche a Roma, prima corrispondente e ordinaria poi dei Lincei. Non saprei dire per quale ragione non ci fosse un rapporto del tutto sereno fra Lei e Tabacco, se non che questi temeva che Ella avrebbe voluto portare all'Ateneo di Torino il marito Giorgio Cracco – cosa poi avvenuta –, a sua volta medievista ma formatosi a Padova, con qualche maestro cattolico, che forse non piaceva allo stesso Tabacco. Devo dire che come collega Cracco, che è anche socio corrispondente dei Lincei, mi pareva corretto e anche creativo, tanto che ci siamo trovati insieme in qualche viaggio a Roma, con la stessa meta dei Lincei⁶, oppure

³ Giuseppe Sergi fu meritatamente a mio avviso, l'allievo al quale Tabacco intendeva lasciare il compito di continuare la sua scuola. Oggi, come me è in pensione, ma continua a studiare. Fra gli allievi di Tabacco ero particolarmente amico di Rinaldo Comba, di origine cuneese, ma che aveva sposato una molisana, specializzato in storia economica e sociale per un lungo tratto anche un vicino di casa, quando abitavo in via Vanchiglia. Un altro allievo di Tabacco che ho stimato fino a volerlo come membro della "Rivista storica Italiana", cosa che se ben ricordo accettò, ma poi si ritirò senza spiegazioni. Si tratta di Grado Merlo, che veniva da Pinerolo, e aveva un forte interesse per la storia religiosa del Medioevo, pur essendo laico. Come Comba, diventati ordinari, hanno insegnato a Milano e ora sono in pensione, e hanno lasciato una traccia scientifica in campi del tutto diversi, il primo come notevole storico economico, e il secondo in quello degli studi religiosi. Il più vecchio degli assistenti di Tabacco era Aldo Settia, che veniva da anni di servizio militare, non a caso studioso in questo ambito, dai castelli, alle fortezze, alle armi.

⁴ Lellia Cracco Ruggini (Milano 1931-2021) è stata a lungo docente di storia antica, stimata da tutti i grandi antichisti italiani, a partire da Arnaldo Momigliano, forse il più noto antichista del suo tempo nel mondo. Ha fatto parte non solo dell'Accademia delle scienze di Torino, ma anche di quella dei Lincei a Roma.

⁵ Con buona pace di Tabacco, Giorgio Cracco, laureatosi a Padova in Storia medievale, insegnerà a Padova e in altre città italiane, e infine a Torino. Oggi è socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e corrispondente dei Lincei. All'inizio ebbe uno scontro con me, quando, credo, dirigevo il dipartimento di Storia. Poi superammo lealmente il contrasto di cui non saprei più dove trovare la documentazione, forse dispersa. Con Isa fummo invitati a cena a casa sua dove incontrammo le due bellissime figlie, che non credo abbiano fatto studi umanistici, ma scientifici. Del resto, anche mia figlia Sara, dopo il Liceo, ha fatto Psicologia a Torino, con Laurea e specializzazione, ed ora vive in un grazioso paesino, in una casa al di sopra di Almese, col marito che si occupa di cinema e due bellissimi figli: Ernesto, che alle medie è stato allievo di una mia geniale allieva, la cui tesi è diventata un libro con mia introduzione sulle opere del carcere di Pietro Giannone. Pochi giorni fa mi ha telefonato, dato che io l'avevo cercata per ringraziarla perché era stata una geniale docente alle Medie di mio nipote Ernesto, che ora fa il Ginnasio a Susa. La seconda nipote è Aurora, non a caso un nome laico, che ha cinque anni e ha appena cominciato le elementari e ama la danza, la fotografia e le storie di principesse con cui ora tende a identificarsi. Del resto, mia figlia Sara, che ha invece un nome biblico, oltre che in Italia ha studiato in Inghilterra e negli Stati Uniti, e ha inevitabili relazioni internazionali. Seguire un padre non è sempre negativo, dato che così ha conosciuto Inghilterra, Francia, e Stati Uniti, a Providence, nel Rhode Island, dove siano stati un anno e ha completato la seconda media, o l'equivalente americano. Grazie a Isa, che guidava una macchina presa in affitto, abbiamo anche visitato il Canada e i suoi immensi laghi.

⁶ Tutti e due facciamo parte dei Lincei.

al ritorno a Torino.

A dire il vero, è molto difficile spiegare a distanza di anni quelle tensioni che avevano radici non tanto culturali quanto religiose e, forse, anche politiche, essendo Tabacco non solo un laico ma anche politicamente orientato, da vecchio socialista, in modo diverso. Era un grande maestro ma aveva un assoluto bisogno di prevalere, tanto da essere capace di litigare con Venturi per un ex gabinetto che sarebbe stato trasformato in una stanza. Non a caso, infatti, malgrado la signorile resistenza di Venturi, Tabacco la ebbe vinta e ottenne quello spazio trasformato in uno dei tanti studi per medievisti. E forse, quando io fui Direttore di Dipartimento cedemmo una stanza contigua a loro e riprendemmo quella vicina a noi. Venturi e Tabacco litigavano spesso, e noi allievi semmai ridevamo su queste dispute che finivano sempre con la vittoria di Tabacco il quale, rispetto a Venturi, aveva una tenacia polemica senza ironie, mentre credo che il mio Maestro resistesse più per un lieve divertimento che per avere l'oggetto del contendere.

Ho un certo ruolo in questa storia per essere stato uno di quelli che hanno avuto l'idea di creare a Vercelli una succursale della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino. La cosa andava bene a tutti perché vi trovarono posto sia Edoardo Tortarolo⁷, creativo allievo di

⁷ Rimando a una nota successiva il ricordo non solo del suo legame con Venturi ma anche quello con me e la sua presenza misurata e creativa ai miei seminari. Per la tesi Tortarolo scelse Franco Venturi, Maestro e amico comune, e ha insegnato a Vercelli fino alla fine della sua carriera. Avendo partecipato ai miei seminari, si rivelava uno studioso eccezionale, come ha mostrato poi sia da allievo di Venturi e sia poi da docente. Siamo amici da diversi anni, anche se l'età e forse i miei primi acciacchi hanno reso meno frequenti i nostri incontri anche familiari. Ha poi insegnato a Vercelli ormai fino alla fine della sua carriera. Era allora già uno studioso che, prima di laurearsi, dopo un ottimo Liceo, aveva girato il mondo. Lunghi soggiorni all'estero avevano favorito la sua notevole conoscenza delle lingue. I suoi lavori più importanti riguardano la storia tedesca. Credo sia stato lui il primo collega e forse anche maestro del pur precoce Barbero, e comunque insieme hanno contribuito a fare di Vercelli una sede universitaria di buon livello e in dialogo scientifico non solo con Torino e l'Italia, ma anche con l'Europa e forse il mondo. Peccato che la fortuna e la presenza in diversi programmi televisivi abbiano forse un po' trasformato lo studioso Barbero in un divo, non solo lievemente arrogante, perché consapevole del suo valore, ormai soprattutto di mercato, e opacizzato lo storico che resta un talento che fa forse troppe cose. Anche se sono sempre intelligenti, fanno pensare a un vecchio maestro come me che una eccessiva esposizione pubblica in qualche modo crea un personaggio, ma seppellisce almeno in parte lo storico, che pur emerge in una strana forma, che è ormai più quella del divulgatore geniale anziché del docente universitario che pure egli è. Guai se molti giovani finissero per seguirlo in questa elegante, ma in fondo spregiudicatamente divulgativa vocazione, per cui egli ha anche un particolare talento, ma che forse corrode, parlando a milioni di persone, quel compito sacro di formarne con pazienza la creatività di cui è dotato non il pubblico italiano, ma quelli che aspirano a diventare studiosi o semplicemente bravi e onesti insegnanti di una scuola che ha bisogno di Maestri come erano Tabacco e Venturi, o anche Sergi, e magari anche io. Per fare solo un esempio che mi riguarda, ho scritto sia sul "Sole 24 ore" che sulla "Stampa", ma fortunatamente ho scelto di smettere, così come, per diventare uno storico serio, ho rinunciato a fare il dirigente politico e sindacale, certo forse più corretto di alcuni che stanno emergendo anche a Torino, e che restano, in questo, ben diversi da Barbero, uomini che non insegnano nulla nemmeno a se stessi. Personalmente, fra un destino sindacale e un altro che si poteva profilare politico, ho preferito un più modesto lavoro di formare allievi e allieve che mi hanno sostituito e continuano a formare soprattutto insegnanti colti. Ho scritto, credo, una cinquantina di libri e oltre cinquecento saggi, ma ho anche diretto o condiretto le più importanti riviste storiche italiane. Resto fedele a un mestiere di ricerca e di

Venturi, e anche, naturalmente, laureati di Tabacco fra cui il giovane Barbero che, appena laureato in Storia medievale, fin dall'inizio era emerso come uno dei più promettenti studiosi. Il romanziere, che ha finito per prevalere sullo stesso brillante storico, è in realtà un fatto di questi ultimi anni. Devo dire che Alessandro Barbero fu uno dei più intelligenti allievi di Giovanni Tabacco, il quale stava formando una scuola che al suo ritiro sarebbe passata a Giuseppe Sergi. Era stata un'impresa non facile, ma presto tale scuola ebbe notevoli maestri, fra cui il giovanissimo Alessandro era destinato a diventare uno dei più famosi non solo come storico, ma soprattutto per i suoi romanzi storici. Un involontario, ma significativo, legame con lui non è stato tanto connesso a un esame, quanto al fatto che, avendo io contribuito alla costruzione della succursale di Vercelli, ho anche apertamente favorito uno spazio non solo per gli allievi di Venturi ma anche per quelli di Tabacco, compreso Alessandro Barbero che ha affiancato il modernista Edoardo Tortarolo.

Il mio progetto iniziale di duplicare la facoltà a Torino sulla base dei numeri di studenti si trasformò, giustamente, in una sede di Lettere e Filosofia a Vercelli, favorendo la nascita di una succursale che sarebbe stata poi anche da me profondamente sostenuta. Dato che Torino era particolarmente coperta, una parte dei giovani studiosi torinesi, soprattutto allievi di Venturi, Tabacco, e ormai anche miei e di Giuseppe Sergi, confluì nella seconda facoltà di Lettere e Filosofia.

2. La sede di Vercelli e il rapporto con la scuola torinese

Credo che Tabacco e, forse, anche io avemmo un notevole ruolo in quella scelta anche se avevo pensato come prima ipotesi a una sorta di raddoppiamento di Lettere a Torino: cosa che emerse come non voluta dai vecchi maestri. Fu a Vercelli, dove ero stato invitato a tenere una conferenza da un allievo di Venturi che copriva la cattedra di Storia moderna, che incontrai, amichevolmente, Alessandro Barbero che aveva avuto, a sua volta giovanissimo, l'incarico e poi la cattedra di Storia medioevale, accanto a un notevole allievo di Franco Venturi, Edoardo Tortarolo⁸, a sua volta bravissimo, ma soprattutto amico di tutti

scrittura, che mi ha fatto conoscere il mondo, con allievi di tutti i paesi, dal Giappone, all'Australia. Ho attraversato tutte le crisi italiane, da socialista, a comunista, a uomo fedele alla Sinistra, dove la mia stessa rottura con il PCI fu legata al fatto che avendo scritto con altri amici un documento sul problema della moralità politica di un partito ormai "leggero" e sganciato da modelli sovietici, l'ho visto astutamente mettere da parte in un congresso regionale, dato che lo stesso PCI aveva le sue rogne. Sono rimasto di Sinistra e ho il solo dispiacere di avere preferito Matteo Renzi a Luigi Bersani. Ero stato amico di Craxi, ma soprattutto di Lelio Basso e poi di un grande dimenticato che, come ho detto, in Parlamento chiamavano Librettini, ma in realtà era Lucio Libertini, un meridionale geniale e capace di amicizia e creatività politica. Dato che scriveva molto, ma testi brevi, i suoi compagni lo chiamavano fra ironia e ammirazione, l'Onorevole Librettini. Sono fiero di aver partecipato da intellettuale al CIDI e ritengo che il nostro vero mestiere non si esaurisca nella ricerca, ma sia anche quello di formare buoni insegnanti a tutti i livelli. A questa politica, che credo anche etica, mi atterro come coerente alle mie scelte di vita e spero fino a una morte laica.

⁸ Fra le altre cose, Edoardo Tortarolo, che ha partecipato con una relazione su Piero Gobetti ai miei seminari, ha diretto un'importante rivista storica, se ben ricordo nata a Milano, che era stata proposta a me da un'amica di quella città, che apparteneva all'antica aristocrazia lombarda, ma io già ero in "Studi storici" e, semmai aspiravo a diventare parte della direzione della "Rivista storica italiana", alla quale avevo ampiamente collaborato, soprattutto a una geniale rubrica che schedava i saggi

noi, che ormai spiccava non solo per i titoli ma anche per la sua vasta conoscenza linguistica, che andava dal francese al tedesco e anche ad altre lingue, frutto di lunghe permanenze all'estero, tra cui anche una lunga esperienza americana, come premio alla fine di un brillantissimo Liceo, consentitegli da una famiglia forse più che benestante e per certo lungimirante.

In ogni caso, con la sede di Vercelli a raddoppiare Torino, si impegnarono alcune eredità allora fondamentali, non senza qualche tensione, ma in questo caso del tutto alleate: la scuola di Venturi, cui appartenevamo io ed Edoardo Tortarolo e quella di Tabacco, da cui proveniva da giovanissimo Barbero che per decenni ha insegnato Storia medievale rive-

riguardanti l'Italia usciti in tutto il mondo. Così ho imparato anche a fare le ben più impegnative recensioni. Prima di morire, Venturi scelse con giusto criterio Emilio Gabba, che aveva una prestigiosa cattedra di Storia antica a Pavia, e che fu sempre gentilissimo con me e con Adriano Viarengo. Gabba mi volle come suo successore per oltre un quindicennio, proponendola poi io a Massimo Firpo, che a sua volta, secondo quanto ho sentito dire, al compimento dei suoi settantacinque anni ha deciso correttamente di liberarsene. Firpo ha proposto la direzione, a partire dalla fine dell'anno, al grande antichista Arnaldo Marcone, che insegna Storia antica a Roma Tre, ma vive a Firenze. Io ho continuato a scrivere per la "Rivista storica italiana" soprattutto recensioni e spero che esse siano accolte anche con Arnaldo Marcone, che è un caro amico e uno studioso di grande livello. Non posso che ringraziare Frédéric Ieva, che se ben ricordo, per mia scelta, aveva sostituito Adriano Viarengo come Segretario della "Rivista storica italiana", allievo geniale di Narciso Nada, che si era dimesso forse per la delusione per non essere stato fatto condirettore (ma qui fui d'accordo con Venturi, dato che era un discreto studioso di Risorgimento, ma certo difficilmente accettabile come Condirettore di una Rivista che voleva essere italiana, ma soprattutto internazionale. Non è questa la sede per giudicare la vicenda della successione ai miei ottanta anni. Sentii il dovere di un ricambio e quindi la affidai a Massimo Firpo. Adriano Viarengo, mio grande collaboratore e amico, forse più scaltro di me, aveva lasciato la rivista, poco prima che io me ne andassi.

Narciso Nada, che avrebbe poi vinto la cattedra di storia del Risorgimento, era stato sostituito da una bella ragazza, Gabriella Mortarotto, laureata credo con Venturi e forse me, come correlatore, che avrebbe lasciato il posto, essendo diventata preside di scuola media, compito sacrosanto, ma incompatibile con il ruolo precedente. Era stata sostituita da Adriano Viarengo, carissimo amico e collaboratore. Al cambio di direzione Narciso Nada aveva preferito dedicarsi al suo Risorgimento. Ieva, che aveva il difetto di essere mio allievo, ha resistito eroicamente anche con Massimo Firpo e dopo quest'anno, coadiuverà, credo, Arnaldo Marcone il quale, a mio parere, potrebbe essere utile anche ai Lincei per trovare qualche appoggio fra gli antichisti che ne fan parte affinché l'Accademia si proponga di colmare il distacco fra uomini e donne. Per questo io ho proposto che accanto al nome di un uomo, ogni socio indicasse almeno un nome di donna, per arrivare a un equilibrio accettabile. Accanto a Vincenzo Ferrone, che ritengo il più brillante studioso di Storia moderna non cesserò di presentare anche due nomi di donne, Marina Formica, che insegna storia moderna a "Tor Vergara" ed è Presidente della Società Italiana di Studi sul Secolo Diciottesimo (SISSD), e Lodovica Braidà che ha il solo difetto di essere stata mia allieva, ma è certamente la più brillante storica del libro forse non solo in Italia ma anche in Europa, ed è Presidente della Fondazione Apice, oltre al merito rispettabile di essere diventata docente ordinaria in un campo dove io e gli storici torinesi non avevamo alcun potere. Mi è stato suggerito di presentare il solo nome di Ferrone, se voglio ottenere qualcosa, ma io sono profondamente convinto che una Istituzione culturale come i Lincei deve evitare un dato che è sotto gli occhi di chi vuol vedere: una presenza femminile che è intorno al trenta per cento scarso, mentre quella maschile supera il settanta per cento. È forse l'ora che le grandi istituzioni culturali prendano coscienza di questo problema che riguarda una correttezza democratica presente nella Costituzione.

lando però una coraggiosa disposizione ad allargare le discipline, e forse anche più a ricrearle che a subirle, fino a trasformarle in notevole narrazione.

Ritengo che il suo rapporto amichevole con Edoardo Tortarolo abbia avuto un ruolo notevole nel fare di Vercelli non solo una succursale di buon livello ma anche un luogo aperto a quella che sarebbe stata la creativa vicenda successiva, con il superamento dei confini disciplinari e una vocazione a muoversi coraggiosamente nello studio di epoche diverse non solo in forma storica ma anche narrativa. Vocazione che è maturata in modo particolarmente brillante nell'ultimo decennio mantenendo coraggiosamente un interesse che, pur radicato già nei lavori iniziali, è stato in pochi anni in grado di raccontare non, forse, sempre del tutto storia. In questo percorso ha mantenuto una logica assolutamente originale che lo ha portato a trasformare in modi diversi e inventiva la tradizione stessa della disciplina storica, muovendosi dall'Antico al Moderno, dal quale era in parte attratto, a una contemporaneità che per prima cosa ha, si può dire, invaso coraggiosamente attraverso diversi generi più legati alla narrazione che ai modelli imparati da una pur grande scuola. Penso al suo lavoro su Caporetto⁹ che fa veramente rivivere la tragedia di una guerra di trincee contrapposte. È questo, credo, forse, il miglior lavoro da storico militare del Novecento.

3. Una grande scuola storica e la sede di Vercelli

Non sono in grado di immaginare cosa avrebbe detto Tabacco che pure, come posso testimoniare direttamente, fu colpitissimo dalla notevole mobilità storiografica del giovane allievo che, certamente, non era poi del tutto destinata a rispettare troppo profondamente il Maestro che lo avrebbe voluto fedele al suo medievismo puro, lezione che Tabacco ha insegnato a una grande scuola come quella torinese. Di questa faceva parte anche Alessandro Galante Garrone¹⁰, che avrebbe preso il posto di Aldo Garosci¹¹, del quale ero stato

⁹ *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

¹⁰ Alessandro Galante Garrone (Vercelli 1909 - Torino 2003), era diventato un amico così generoso, che dopo avermi confessato che all'inizio mi aveva trovato fin troppo arrogante, una sera per dimostrarmi affetto mi regalò la prima edizione *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone (Napoli, Niccolò Naso, 1723, volumi 4), che apparteneva alla sua famiglia e che a mia volta lascerò con parte dei miei libri e dei miei appunti di lettura a qualche fondazione torinese. Fu sempre lui a dirmi della morte di Gigliola Spinelli e poi quella di suo marito, Franco Venturi. Gli riconosco con profondo rispetto il fatto che cercò in tutti i modi di consolare Venturi, come io racconto nei libri che ho dedicato alla storia della cultura torinese, coinvolgendolo in un lavoro comune che ha avuto anche un'edizione recente. Entrambi sono nel mio cuore anche prima della memoria che ho certo cercato di mantenere in vita in quasi tutti i miei ultimi scritti. Non fui ai funerali di Galante Garrone, perché ero ad Alghero e non feci tempo a tornare a Torino. In compenso l'ho commemorato in gran parte dei miei scritti sulla civiltà di una città che è sopravvissuta anche alla quasi scomparsa della Fiat. Io sono fiero di abitare nella via del monumento più caratteristico di Torino, la Mole, che ha una storia che forse merita di essere ricordata. Era stata pensata dagli Ebrei torinesi come la più grande sinagoga d'Italia e forse del mondo. Ma vennero a mancare i capitali per finirla e dovettero cederla al Comune che ne fece il suo simbolo.

¹¹ Aldo Garosci (Meana di Susa 1907 - Roma 2000), che era stato esule in Francia, e segretario del padre di Franco Venturi, Lionello. Aldo, poi coraggioso e spericolato partigiano, e si può dire amico e maestro del giovane Venturi, mi ha avuto per un tratto come assistente, in attesa che Giovanni Levi,

per qualche anno assistente, sia pure in consapevole attesa che crescesse e si laureasse Giovanni Levi¹², che avevo conosciuto in collegio universitario a Torino, ma di famiglia genovese. Soprattutto il padre di Giovanni era amico di Garosci e Venturi dal tempo dell'esilio in Francia, della Resistenza, ma principalmente del Partito d'Azione. La nostra amicizia non fu facile né lineare. Ho raccontato altrove come in qualche modo scompigliò quanto io avevo creato con impegno etico e politico da leader del collegio universitario. Per me fu anche una lezione di vita. Avevo finalmente trovato un ostacolo difficile da superare, anche se, forse, alla fine una gran parte dei collegiali, affascinati dal suo genio spericolato, tornò a fidarsi della mia linearità meno avventurosa e quindi politicamente efficace. Giovanni stesso si piegò a essermi amico, anche se con le ambiguità che forse ho già raccontato. Poi andò a insegnare a Venezia e la distanza, almeno in me, cancellò gran parte delle ombre, anche se non le differenze profonde, essendo egli un seguace delle "Annales" e io uno storico molto più vicino a Venturi e a Diaz, ma soprattutto a me stesso, confermato da una produzione coerente, aperta e certo più ricca di avventure conoscitive non solo nella storia ma anche nella storiografia.

In definitiva, Alessandro Barbero¹³ ha avuto molti anni dopo il coraggio di rompere i

so allievo, crescesse e concludesse con successo la tesi. Le sue originali ricerche lo hanno portato a Viterbo e poi a Venezia, quando vinse la cattedra. Confesso che non ho mai sofferto di gelosia per nessuno e ho pianto la morte di Gianfranco Torcellan, per cui Venturi aveva forse chiesto il posto non solo di assistente, ma anche di incaricato. Ero con lui la sera che precedette la sua morte, e forse diedi io la tragica notizia a Venturi, che stava passando meritate vacanze in Sicilia.

¹² Giovanni Levi, dopo la laurea con Aldo Garosci, aveva sposato una signora ricchissima e partecipato a una rivista storica diretta da Alberto Caracciolo, molto più vicina al modello "Annales" che alla "Rivista storica italiana". Questi, credo, insegnasse allora a Roma mentre Giovanni Levi penso sia ancora, ma in pensione, a Venezia. Anche sua moglie era una storica che ha anticipato tratti del femminismo come problema anche storico. Se ben ricordo sono separati. Quando eravamo giovani e amici, io, che soffrivo di asma e che dormivo poco di notte, ero diventato noto perché mi svegliavo improvvisamente e rispondevo a tono alla brillante conversazione di Giovanni. È vero che una volta gli ho rovesciato per sbaglio un vassoio che forse era pieno di sugo, ma non era per vendetta. Già abitavamo in questa casa e io portavo un vassoio di metallo ed egli mi era venuto incontro quasi al buio. Non gli ho perdonato invece di aver frugato nella mia scrivania, mentre io ero all'estero, e poi, non contento si era fatto copia dei miei appunti su un concorso. Fu Alessandro Galante Garrone a salvarlo da una denuncia che avrebbe pesato sul suo curriculum. Soprattutto non dissi nulla a Venturi che era in commissione con me e forse con Giuseppe Giarrizzo. Ora si può raccontare, perché tutto è finito in prescrizione, ma i nostri rapporti si sono spezzati per sempre. In realtà i miei appunti dimostravano con correttezza da segretario come avevamo valutato tutti e anche le sue allieve.

¹³ Alessandro Barbero si è laureato a Torino in Storia medievale non a caso con il grande Giovanni Tabacco, per poi diventare docente a Vercelli. Non so se abbia dato un esame di storia moderna, cosa che potrò verificare solo quando si riapriranno gli archivi che la pandemia ha fatto chiudere, e io sarò in grado di muovermi fino a Palazzo Nuovo, dove sono conservati i registri degli esami in uno splendido archivio. È probabile forse che lo abbia dato ancora con Venturi, dal quale avrebbe certo imparato molto, anche se per il tratto di formazione era semmai legato a Giuseppe Sergi, e soprattutto a Tabacco. Ho scoperto ieri, attraverso una telefonata a una cara amica e collega, Maria Luisa Doglio, che Barbero aveva dato gli esami d'italiano con Lei. Ho letto, grazie a Isa, quello che dovrebbe essere un romanzo, che attira molti lettori, e devo dire che sono rimasto molto deluso. È una misera raccolta di *fabliaux* erotici, con un titolo forse fin troppo esplicito. È meglio che Barbero torni alla storia,

nodi disciplinari e di investire i diversi tempi storici creando un nuovo modello di racconto che è insieme storia, ma anche narrazione e, ormai, soprattutto reinvenzione letteraria. Nel leggerlo di seguito, cosa non sempre facile, ci si trova di fronte al coraggio non solo di non evitare alcun tempo, ma soprattutto di ricrearlo non tanto da storico, quanto da autentico narratore che però porta nella rievocazione geniale e creativa l'avventura del racconto. Il coraggio dell'invenzione, la sfida a tempi e spazi, fanno tremare i polsi a chi come me ha passato un'intera estate a Vernante a leggere gran parte della sua opera e, quindi, ha subito tutti i giochi di una mente raffinata nella rievocazione e con il coraggio di consumare e rinnovare confini.

4. Un allievo di Tabacco a Vercelli e le sue aperture al mondo del giornalismo e della narrazione letteraria nelle mie letture di una estate

Nato da una grande scuola, Alessandro Barbero ha saputo anche audacemente superarla, facendo emergere quello che non si può non definire un genio narrativo coerente e affascinante, un muoversi dal presente al passato con un coraggio consapevole e coltissimo, almeno in parte fuori dalla disciplina storica, ma mantenendone le possibilità di una coerenza col passato e insieme le eventuali ricchezze di una originale libertà narrativa, non senza il gusto di giocare ai confini del possibile. Non a caso, uno dei suoi primi lavori coinvolge un grande divulgatore come Piero Angela¹⁴, dove il titolo stesso del libro che ne

perché si tratta veramente di un gioco intellettuale non degno di attenzione. Ho sprecato poco più di alcune ore per leggerlo e credo che sia veramente la cosa peggiore da lui firmata. Non lo dico da moralista, ma da lettore che ama i buoni romanzi, ma anche i gialli, che mia moglie non legge. È una storia scritta bene, ma nella sostanza priva del segno di un vero scrittore, una caduta di tono per soldi, che non fa onore né allo scrittore né a chi, pensando che il piccante piace, lo ha pubblicato. In parole povere, *La voglia dei cazzi e altri fabliaux medievali* è una traduzione di favolelli medievali attraverso la storia di un prete affamato di donne e delle sue modeste conquiste. La trama che lega queste novelle è poverissima e senza una vera originalità. Sono frammenti di vita banale che forse si ripete eternamente. Gli ho dedicato un mezzo pomeriggio sperando di trovare una qualche soluzione originale, ma a parte un povero erotismo, che ripete trame antiche e ben più nobili, mi è venuta voglia di rileggere il Boccaccio. Torni alla Storia, ma abbia il coraggio di fare ricerca e non perdere tempo con un genere dove non raggiunge nemmeno il più modesto degli scrittori erotici, non parlo del Settecento, ma anche dell'Ottocento e del Novecento. Emerge il compilatore che ha perso qui una vera genialità creativa che avevo trovato nei suoi primi e solidi lavori. Rilegga non solo Boccaccio ma perfino Gabriele d'Annunzio. Ha sfruttato l'onda del successo per precipitare nel facile inciampo della banalità. Storie di quel genere saranno magari anche vere, ma la loro restituzione in questo letterariamente futile testo fa rimpiangere non dico l'uomo di Gorizia e del Vittoriale, ma anche i libri gialli che io leggo quando sono stanco di lavorare. Non c'è un briciolo della creatività che rendeva piacevoli i suoi primi libri. A questo punto, forse, ho letto tutto quanto ha scritto e lo devo a Isa che maneggia molto meglio di me gli strumenti informatici. Non a caso, il libro è pubblicato da un editore sconosciuto di Milano. Un francese che sapesse poco l'italiano direbbe con ironia che sono "macaroni al porno".

¹⁴ Piero Angela, nato a Torino nel 1928 è un noto giornalista italiano, e insieme uno scrittore colto ed elegante specializzato in storia della scienza, ma anche in altri ambiti. È anche il padre di Alberto, che ha seguito almeno in parte il suo modello, soprattutto per quanto riguarda la divulgazione di una storia dell'architettura, dove l'Italia è certo uno dei paesi più ricchi di monumenti. Questo mio saggio nasce da un dialogo, che è diventato un libro, fra Piero Angela e Alessandro Barbero: *Dietro le quinte*

è nato, *Dietro le quinte della Storia*, segna per l'Italia la nascita di un nuovo genere. Qui Angela interroga il giovane, ma già noto professore, su un tema fondamentale come quello del ruolo del cibo¹⁵ che per entrambi gli autori, il grande giornalista e il giovane storico, si pone non a caso alle origini della storia. Credo che sia stato un incontro fondamentale, dove sia Angela, che era già di suo un grande divulgatore, sia Barbero, abbiano forse un po' scoperto nel dialogo le possibili domande altre che si possono fare alla storia. Si tratta di una sorta di confronto dove Angela pone domande che si rivelano profondamente complesse e tali da impegnare il giovane storico a una risposta. Dietro questo dialogo, come appare dall'inizio, c'era già l'idea di un libro comune, ma direi forse anche qualcosa non solo destinata a cambiare il destino di un brillante storico come Barbero, e a farci riflettere su soggetti impegnativi. Credo che nella storia di entrambi questo incontro sia stato importante, nel senso che Angela aveva saputo trovare un interlocutore geniale e in grado di rispondere sempre a tono e, anzi, tale da dilatare e arricchire i nodi che emergevano come essenziali.

È un dialogo che merita di essere ripercorso e che ha fatto emergere fin dall'inizio argomenti come il cibo, la necessità di continui spostamenti, un nomadismo drammaticamente legato alla possibilità di sopravvivenza in primitivi che sapevano consumare, ma non coltivare. Era un piccolo mondo, se Barbero può documentare che fra i 10 e i 15 mila anni si contava una popolazione umana che non superava i cinque milioni di esseri. Una svolta sostanziale è quella in cui i cacciatori-raccoglitori si trasformano in contadini, poi artigiani, fino a che il lavoro umano consente che la popolazione abbia uno sviluppo sorprendente, e che crea anche delle possibilità a esseri umani di non coltivare direttamente, ma in grado di dedicarsi ad altro, dalla amministrazione, alla guerra, al profondo mutamento dello stesso

della Storia. La vita quotidiana attraverso il tempo (BUR, Milano, 2013). Accanto all'abilità divulgativa e alla capacità di fare le domande giuste a un per lui giovane storico, il lavoro che ne emerge mostra uno straordinario dialogo sulla storia, che coinvolge due persone di diverso, ma anche parallelo talento. Ho passato una piacevole estate a leggere non solo questo testo dialogico, ma anche una parte rilevante delle opere dello storico, compreso l'impegnativo libro su Dante, che rivela non solo la sua straordinaria capacità di leggere l'alta letteratura italiana, ma anche di trasformare l'analisi in una ricchissima e rivelativa storia che è anche storia della letteratura, ma soprattutto di un universo in cui il grande poeta aveva potuto costruire la sua "commedia", che non solo per Barbero ma anche per un laico come me non è solo umana ma anche "divina". Ho rivissuto leggendo *Caporetto* (Laterza, Roma-Bari, 2017) anche le pene della generazione di mio nonno, troppo vecchio per essere mandato in prima linea, ma costretto a far divise per ufficiali, riducendo il tempo per lavori più redditizi e quindi perdendo una gran parte dei clienti civili, oppure di uno zio non simpatico, che per non andare in guerra si fece profonde ferite fra gambe e sedere con la calce viva. Ha un ruolo nella storia familiare perché fece conoscere a mio padre quella che sarebbe diventata mia madre, sposandone una sorella. In realtà facendo passare tale ferita come un incidente sul lavoro, e sapendo suonare discretamente il flauto sarebbe arrivato al grado di maresciallo, evitando tutte le guerre del secolo e stabilendosi a Gaeta, dove credo aveva finito la carriera. Dato che suo fratello aveva compromesso una sorella di mia madre, avendo messo incinta una ragazza a Napoli, che aveva dovuto sposare, riparò in parte lo scandalo sposando la meno bella delle sorelle. Fece così conoscere mia madre a mio padre e di estate ci invitava a Gaeta, dove ho imparato a nuotare e soprattutto a esplorare i fondali. Così forse faccio anche con i libri. Se dovessi scegliere uno pseudonimo, prenderei il soprannome di Taillerand, perché anche io in questo momento sono diventato "un diavolo zoppo".

¹⁵ Si tratta di un tema profondamente e correttamente condiviso dai due autori.

paesaggio oppure a mestieri come quelli del medico o del sacerdote. Secondo Barbero, è intorno all'anno Mille che le foreste si riducono a favore dei campi coltivati. È quanto consente il crearsi di gerarchie sociali, una parte delle quali, dai religiosi ai nobili, non lavora la terra ma si apre ad altre attività, tra cui quella del politico. Una vera svolta dall'Antico è qui decisamente sotto il segno del nuovo Rinascimento¹⁶, o forse ne è anche una delle sue premesse. Nascono gerarchie e nuovi tipi di lavoro, e anche di potere, forme di vita che oggi stanno scomparendo anche in aree del sud America e dell'Africa, dove il livello di civiltà è ancora poco sviluppato e, quindi, la vicinanza con il mondo che ci ha preceduto continua a conservare tracce primitive, ma anche aree di grande modernità, dallo Stato di Israele, nato come risarcimento dopo il secondo dopoguerra, non senza dolorosi problemi come l'inevitabile ferita alle popolazioni di religione islamica¹⁷, oppure l'ex colonia inglese, che oggi si chiama Repubblica Sudafricana, dove la prevalenza di protestanti olandesi e soprattutto inglesi non ha rapporti sempre sereni né con le popolazioni locali, che conservano i loro culti, né soprattutto con un nucleo forte di cattolici, non solo frutto di una ormai lontana presenza missionaria, ma anche della colonizzazione inglese, francese e, in forme più ridotte e recenti, italiana e tedesca.

L'Europa ha a lungo sottovalutato questa bomba demografica, e ora deve affrontarla con il coraggio di investimenti costruttivi e industriali in Africa. È un interesse dell'Europa, ma ormai anche del mondo, anche se la sovrappopolazione non è solo problema africano, ma anche asiatico e, sia pure in misura minore, forse, sia dei paesi dell'Est sia degli stessi

¹⁶ Questa estate ho letto con interesse una traduzione del Corano garantita dalle autorità religiose che governano la chiesa islamica in Italia e anche testi delle comunità studentesche di diverse nazioni europee, a partire dalla Francia all'Inghilterra e dalla stessa Olanda, non a caso tradotte non solo in paesi ex coloniali, come anche l'Italia, dove il numero di mussulmani tende naturalmente a venire dalle ex colonie, Eritrea e soprattutto Libia, ma anche ormai attraverso queste stesse vie da africani che si imbarcano verso la Sicilia, che è la più vicina all'Africa, e anche, pur avendo magari anche altre mete, che ormai raggiungono tutti i paesi europei. La Francia da decenni ha una legge che accetta come cittadini suoi quelli delle ex colonie francesi. I problemi ora si spostano verso l'Italia e la Spagna, magari sognando altre mete lontane, dal Nord Europa, agli spazi americani. Ma molti rimangono in Italia dove se sono fortunati, trovano lavori di sopravvivenza nel settore dell'agricoltura o ancora più pesanti come quelli nel settore minerario. Altri si danno ad attività meno accettabili, come il controllo della prostituzione, prevalentemente, ma non solo africana. In alcune grandi città, compresa Roma, tendono a controllare intere zone, in inevitabile conflitto con le organizzazioni criminali italiane.

¹⁷ Laici e cattolici hanno forse il dovere di riconoscere che l'umanità è nata in Africa e si è diffusa nel mondo. Non si tratta di restituire, ma di crescere insieme. Va detto, come è stato anche raccontato in film e memorie, che l'Italia è spesso un luogo di passaggio per altri paesi. Varrebbe la pena di riconsiderare il fatto che la popolazione italiana è in forte calo demografico e invece delle spaccate volgari di un certo politico lombardo, Matteo Salvini, leader della Lega, varrebbe la pena di preparare scuole speciali di cittadinanza, che rispettino le culture di partenza, ma insegnino quelle per diventare cittadini italiani, europei e del mondo. Questa scelta rinnoverebbe le stesse funzioni della scuola. Ho un ricordo che non posso dimenticare, in cui ho il rimorso di non aver capito la richiesta. Un giovane africano distinto fermò me e mia moglie, dicendomi con precisione che aveva fame. Gli diedi distrattamente cinque euro e proseguì per la mia strada. Mi inseguì e mi restituì tale somma, con un certo disprezzo, e solo più tardi capii che cinque euro non sarebbero bastati per fare un pasto decente. Mi dette una lezione che è rimasta irrisolta nella mia coscienza civica. Non sono cattolico, ma condivido il comando evangelico di dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati.

spazi americani. Solo una nuova cultura, che abbia il coraggio della riduzione delle nascite, potrebbe mettere un qualche rimedio a questi processi che rischiano di diventare non solo invasivi ma anche distruttivi di civiltà. Un paese come la Cina ha saputo affrontare in modo brutale e crudele per sé questo problema con una politica di controllo delle nascite che non permette più di due figli, favorendo l'aborto.

Per tutti i paesi che affrontano il dramma di un'immigrazione quasi biblica, la cittadinanza si dovrebbe conquistare con un coraggioso modello di educazione, che non può essere solo elementare, ma anche professionale e civile, e non tragicamente solo con la scoperta di una manodopera che costa meno, ma che è dolorosamente divisiva. Lo si vede anche in Italia. Stato e Regioni, ma anche i proprietari terrieri, devono favorire il vero ingresso in un mondo nuovo, che forse finora hanno fatto con una brutalità da eredità coloniale, basata sul basso costo dei disperati. La Chiesa di papa Francesco ha fatto molto, ma occorre favorire non tanto la conversione alle religioni dell'Occidente, quanto al rispetto delle culture altre, che non sono solo lingua, ma anche conoscenza professionale e, possibilmente, non solo arido sfruttamento stagionale, imposto da un caporalato che spesso ha radici mafiose. La risposta dovrebbe essere un modello di scuola a spese dello Stato in grado di insegnare a essere italiani, europei e cittadini del mondo.

Un altro nodo individuato è quello delle risorse idriche. Barbero non a caso considera il ruolo dei grandi fiumi nella storia della civiltà, dal Nilo al Danubio e al Po. Quest'ultimo, entrato da protagonista nella stessa mitologia greca e poi romana, con il ruolo di Apollo che cede il carro del sole a suo figlio Fetonte¹⁸, dopo molte preghiere e raccomandazioni. Ma Fetonte, perduto il controllo del carro alato che illumina il mondo, finisce miseramente nel Po. I fiumi qui sono considerati luoghi fondamentali perché si connettono alle risorse idriche che da una parte consentono cibo più ricco all'uomo e intanto vengono largamente sfruttate per l'allevamento degli animali che ancora consumiamo allegramente, ma con sofferenza dai vegetariani, oggi sempre più numerosi. Emergevano anche nuove questioni, come l'eccessivo consumo del legname e, quindi, il problema delle deforestazioni che toccava già nella Preistoria anche l'Europa¹⁹. Cosa che provocò la disperata ricerca di altre

¹⁸ Apollo è un dio greco, Helios, che aveva amato una ninfa bellissima, Cleomene, da cui era nato Fetonte. Dato che il compito fondamentale del padre era quello di guidare il carro del Sole e quindi segnare per tutti il giorno e la notte, Fetonte fin da bambino aveva giocato con carri di legno, che aveva costruito su modello di quello che guidava giornalmente il padre. Diventato più grande, ma ancora giovinetto, aveva chiesto al padre di poter guidare per una intera giornata il carro del Sole. Ma i cavalli alati, sentendo una mano più inesperta, non avevano seguito il solito percorso. Con grande rammarico di Apollo, Giove fu costretto a fulminarlo e a far precipitare il carro nell'Eridano, l'attuale Po. Apollo riuscì a recuperare il carro che era indistruttibile, ma non il corpo del figlio che era stato trascinato a mare dal fiume. Inoltre, la morte di Fetonte era anche un modo per dominare un Dio che aveva disubbidito ai suoi ordini cosmici. La fonte principale resta Ovidio, che a sua volta traduce miti greci nella celebre opera, *Le metamorfosi*. Ma il soggetto era troppo ghiotto, per restare nelle mani di un pur grande scrittore e poeta esiliato nel Ponto da Augusto. E diventato il tema di riferimento di grandi pittori non solo italiani ma anche francesi.

¹⁹ La deforestazione è legata all'uomo, che per avere campi da coltivare e legname, ha da sempre sistematicamente abbattuto alberi e ridotto gli spazi delle foreste, cosa che oggi malgrado la piena consapevolezza del danno, ancora non si riesce a evitare a livello mondiale, dato che il legno, oltre al riscaldamento, è usato per migliaia di altri usi da una popolazione che è in crescita e che quindi consuma di più di tutto, soprattutto dai mobili al riscaldamento.

risorse, come la torba oppure il carbone, per scaldarsi e cuocere. L'individuazione di un alimento complesso come il pane, a sua volta rendeva necessari forni grandi e piccoli, cioè familiari.

Piero Angela non mancava di sottolineare, non a caso, la ricerca di una forza lavoro che veniva trovata negli schiavi, quasi sempre prigionieri di aspri conflitti, trasformati in servitori da sfruttare col minimo dei costi, se nella Roma imperiale²⁰ erano stati anche diverse migliaia, frutto di guerre di conquista che servivano a procurarsi anche questa possibile mano d'opera, relativamente poco costosa e senza diritti, anche se non senza rivolte, che sono arrivate fino al cinema americano, e non per accidente, data la convivenza dei bianchi di origine europea con le altre popolazioni violentate alla nuova cultura dopo guerre atroci, tranne casi eccezionali, che coprono, come i migranti, i lavori lasciati dai bianchi²¹. Un tragico alcolismo diffuso nasceva così sotto il segno del dolore e dell'impotenza.

Nacquero poi mestieri dalla lunghissima durata, come quello dei fabbri, che anticamente avevano avuto un loro dio speciale che li proteggeva, Efesto²². Non a caso, egli era noto per

²⁰ Su questo tema Barbero ha scritto un libro che per ora non ho ancora letto, ma ho trovato nella bibliografia che appare in appendice a *Costantino il vincitore*. Cfr. A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

²¹ Penso al film *Spartacus* (1960), diretto con intelligente libertà sulla storia da Stanley Kubrick, un grande regista americano di origine ebraica, ma credo apertamente ateo, su testo di Dalton Trumbo, ma a sua volta ispirato da un romanzo di Howard Fast, mentre i due più grandi attori sono Kirk Douglas e Laurence Olivier. Kubrick ebbe una vita non facile, come rivela anche il fatto che sposò quattro mogli, e aveva avuto anni difficili dato che amava sia il cinema sovietico, sia un pur elegante erotismo come, rivela *Lolita* del 1972. Avrebbe vinto l'Oscar con *2001: Odissea nello spazio* del 1968. Ma è anche il regista di *Arancia meccanica*, del 1971 e di *Barry Lindon* del 1975, una vicenda che lo ha riportato all'Inghilterra del passato. Per i tempi di allora era un regista scomodo, tanto che ruppe con lo stesso Kirk Douglas, mentre diventò amico e regista di Peter Seller, che coinvolse in diversi film di lieve, ma piacevole umorismo. Aveva progetti sempre grandiosi. Affascinato dalla figura di Napoleone Bonaparte, coinvolse Jack Nicholson nel ruolo dell'imperatore dalle molte vittorie ma anche dalla disfatta di Russia, e poi dell'esilio e la morte solitaria nell'isola di Sant'Elena, mentre Audrey Hepburn ebbe la parte dell'imperatrice. Era affascinato dall'erotismo, come mostrano i cimeli del Museo che gli è stato dedicato. Morì nel sonno a settant'anni, ma il suo genio perseguitato, che nasceva anche dal confronto con grandi registi russi e italiani, finì per condizionare il cinema non solo americano.

²² Efesto, divinità greca del fuoco terrestre, identificato con il dio romano Vulcano, era figlio di Zeus e di Era. Si narra che era zoppo perché per la sua bruttezza era stato catapultato dall'Olimpo sulla Terra. Secondo altre versioni sarebbe stata Era a gettarlo dall'Olimpo in mare non appena lo avrebbe partorito, forse per vendicarsi dei tradimenti di Zeus, forse perché Ares era già nato deforme. Un'altra variante, legata sempre ai poemi omerici, racconta che, malgrado la zoppia, fu maritato con Afrodite che però lo tradiva con Ares, il dio della guerra. Una versione racconta che Efesto, non a caso geniale costruttore, forgiò una rete impossibile da sciogliersi e imprigionò con questa i due amanti sorpresi a far sesso. Solo l'intervento di Poseidone convinse il dio tradito a liberare i due amanti, irretiti in più sensi. A sua volta è noto nella mitologia che Teti, la quale aveva avuto Achille da un mortale, lo aveva fatto immergere in una fonte miracolosa, tale che avrebbe reso invulnerabile per tutto il corpo, meno il calcagno con cui lo aveva tenuto. Venere, schierata con i Troiani, avrebbe rivelato tale segreto a Paride, che con una freccia lo colpì nel solo punto debole, vendicando così suo fratello Ettore, che aveva ucciso Patroclo, credendolo Achille, perché questi aveva indossato l'arma-

aver fabbricato le armi di Achille su richiesta della dea Teti, sua madre, mentre il padre, Peleo, era un umano. La parte senza difese dalle armi era il piede del Pelide, e precisamente il tallone con cui la Nereide lo aveva tenuto immergendolo nella fontana che rendeva non feribili i corpi dei semidei che avrebbero avuto un grande destino da guerrieri. Sarebbero stati poi gli dèi favorevoli a Troia a svelare il punto debole di Achille. Anche Sigfrido, nella saga germanica, era stato bagnato nella fontana magica che rendeva invulnerabile il corpo del futuro guerriero ed eroe. In realtà, in questo caso era stata una foglia non scoperta dalla madre a rendere feribile una parte del torace. Il peggio fu che qui la madre lo aveva raccontato al figlio e questi alla moglie la quale non aveva saputo mantenere il segreto che era infine arrivato alle orecchie del suo peggiore nemico, Hagar, tanto che questi poté uccidere a tradimento l'eroe invincibile della saga germanica, e non solo²³.

A questo proposito, Barbero propone leggende dalla lunghissima presenza in quasi tutte le culture, come quella che l'arte di forgiare il ferro sarebbe stata comunicata agli uomini da nani che vivevano nelle viscere della terra. Sempre Barbero fa notare che non a caso le spade di ferro, ancora nei poemi medievali, avevano nomi propri, "come se fossero considerati esseri viventi". A sua volta, Pietro Angela segnala che il prezzo del ferro costava più di cinquanta volte quello del grano. Barbero aggiunge che per i Franchi un elmo e una spada valevano come spesa più di un cavallo di razza. Un tema ricco di sviluppo nel tempo antico, e anche per gran parte dell'età moderna, è quello dei mezzi di viaggio e di trasporto, dal cavallo, alle navi. Agli spostamenti militari si contrapponevano quelli più miti, ma altrettanto complicati, dei pellegrinaggi religiosi verso Gerusalemme e i luoghi sacri che, non a caso, avevano per i principali percorsi creato una serie di luoghi adatti a ospitare i pellegrini. I due autori restituiscono con coraggio e grazia dialogica un mondo che deve affrontare tutti i problemi possibili ma che non rinuncia a muoversi e a conquistare nuove terre. Le navi, oltre alle vele, avevano inevitabilmente bisogno di rematori che erano reclutati non solo fra i delinquenti ma anche fra quanti si indebitavano con lo Stato. Una bella storia è quella che fa di Flavio Gioia²⁴ l'inventore della bussola, anche se si tratta di un personaggio probabilmente del tutto inventato. I narratori non possono non soffermarsi sul tema della nascita delle monete, garantite, fino a un certo punto, dagli Stati che le emettevano, ma che spesso venivano copiate alla perfezione dai falsari. Prosperavano anche i banchieri, alcuni dei quali, come i Medici, sarebbero stati destinati nel futuro a essere protagonisti di una grande storia²⁵.

tura dell'eroe indignato, dato che Agamennone gli aveva sottratto una schiava, Briseide. Non manca qualche rilevante differenza fra *Iliade* e *Odissea*, che sono alla base della nostra conoscenza del ruolo degli Dei nelle vicende di Troia e del lungo viaggio di ritorno di Ulisse. Ma Achille stesso rivela che nel mondo classico la bisessualità era diffusa e non costituiva scandalo.

²³ È quanto emerge dalle grandi saghe nibelunghe. L'uccisore materiale, Hagar, che odiava Sigfrido, della cui fama era geloso, aveva saputo questa storia del punto debole dalla propria moglie, e ne aveva approfittato per uccidere l'eroe germanico mentre questi era nel sonno.

²⁴ Di questo personaggio cui si attribuisce l'invenzione della bussola si sa poco e addirittura si dubita che sia realmente esistito. In questo caso la bussola avrebbe avuto un inventore che ci è sconosciuto.

²⁵ Questa nota è anche un'occasione per ricordare un grande amico di Franco Venturi, a sua volta docente di storia moderna a Firenze, Furio Diaz (Livorno 1916-2011), che ho contribuito a celebrare in un numero della "Rivista storica italiana" quando la dirigevo con l'aiuto del prezioso amico Adriano Viarengo. La copertina del numero della "Rivista storica" dedicatogli era una corona dei libri che ha scritto sulla Toscana e che sono ancora da rileggere e meditare. A differenza di Venturi, che

Un capitolo è dedicato ai rischi dell'esistenza, alla mancanza di farmaci efficaci, per cui di fronte alle malattie ricchi e poveri finivano per affrontare la stessa sorte. Barbero arriva ad affermare che chi non andava dal medico, se fortunato, guariva più facilmente, anche se non manca di sottolineare che alcuni rimedi come l'aspirina erano già conosciuti dai Greci, dato che tale sostanza era presente in una foglia, raccomandata come cura ai pazienti già dai medici del tempo. Anche oggi il mondo conosce aree dove la sopravvivenza è più difficile che nel nostro Occidente, a partire dall'Africa, se qui la mortalità infantile raggiunge e qualche volta supera il dieci per cento dei nati²⁶. Vale la pena di dedicare un cenno a una notizia curiosa, la quale riguarda il fatto che l'allattamento dei bambini nella Preistoria durasse non il tempo necessario, cioè pochi mesi dalla nascita, ma che invece fosse prolungato ben più a lungo, non solo per nutrire il neonato ma perché i nostri antenati si erano resi conto che l'allattamento avesse due scopi: il primo era quello ovvio di nutrire a lungo il neonato, il secondo era che l'allattamento prolungato agiva anche da contraccettivo per la donna. Questo valeva prevalentemente per i poveri mentre i ricchi, in realtà, si liberavano

aveva snobbato la Società italiana del XVIII secolo, Furio Diaz, forse grazie alla nostra amicizia, vi ha collaborato con passione civile. Credo che le riserve di Venturi fossero legate alla Presidenza di Paolo Alatri, che mi ha preceduto e che aveva aderito al PCI. Devo a Pietro Rossi, uno dei grandi allievi di Abbagnano, il perentorio invito a partecipare. Alla morte di Alatri, da Vicepresidente, che forse giù contava più del presidente, ne sono diventato Presidente per due mandati. Avevo imposto a me stesso, ma anche per il futuro, la clausola non scritta che ogni carica non dovesse durare più di due mandati. Fu difficile vincere le resistenze dei miei stessi collaboratori, ma dopo di me, che ho rispettato i due mandati, quando molti mi avrebbero voluto ancora. Ho continuato a occuparmene sul terreno delle proposte, come quella che, ma almeno poi si è affermata, delle presidenze non solo maschili. Sono ancora rispettato e forse anche onorato, dato che sono ancora oggi uno dei più conosciuti al mondo, per i diversi terreni che ho poi percorso. Sono pochi gli storici italiani che possono vantare decine di libri e oltre cinquecento interventi, che un editore coraggioso vorrebbe ripubblicare, anche sulla base della fortuna del mio ultimo libro, una storia difficile dei sentimenti, nato in un momento in cui allo storico rimanevano solo le fonti che aveva in casa. Ma più di tutto sono fiero di allievi che più di me hanno sfidato l'avventura del mondo, così come il coraggio di avere donne fra le mie migliori allieve, e di continuare a imparare da Isa, che non solo ha un suo mondo di competenze, ma spesso mi risolve le stesse difficoltà che i mezzi di comunicazione di oggi mi pongono. Ma il maggiore elogio è che m'impedisce di restare chiuso nelle mie competenze, dato che mi costringe a non chiudermi nel mondo dello specialismo, per non dire che la sua cultura femminile e femminista è forse all'origine di uno sguardo meno stretto sul mondo e sulle discipline che non sono solo la storia. Se supero il suo severo giudizio, posso essere certo che ho pensato o scritto qualcosa che conta, in uno scambio che dura dalla nostra giovinezza. Per il resto abbiamo culture parallele e dialogiche con il mondo e amicizie che magari ci completano nella differenza. Io sono contento di essere uno degli storici italiani forse più conosciuti non solo in Italia, ma anche in Europa e in parte nel mondo, ma fin troppo spesso sono sollecitato ad arricchirmi per le sue curiosità dialogiche e dai confini diversi dai miei.

²⁶ È uno dei grandi problemi che dovrebbero essere risolti dalla diffusione delle idee e delle medicine in mondi che sono rimasti legati alle loro fragili culture sia in Africa, sia anche in parte del Sud America. Naturalmente la stessa Africa ha luoghi di notevole sviluppo e civiltà. Il Sudafrica, ex colonia inglese popolata da bianchi non solo inglesi ma di tutta Europa, emigrati e radicati qui dove non mancano conflitti sociali, ma dove l'accesso all'università è meno facile per i neri, che sono piuttosto a servizio dei bianchi. In questi giorni è scomparso Tutu, un alto prelato africano che ha cercato in tutti i modi di tenere insieme bianchi e neri ed è stato Premio Nobel per la pace.

presto di questo compito scaricandolo su una figura che oggi tende del tutto a scomparire, “la balia”, che a sua volta incinta, e con molto latte, nutriva anche il figlio non suo a pagamento²⁷. Oggi emerge un nuovo problema, che è, invece, quello della lunga sopravvivenza dei vecchi che inevitabilmente finiscono per rappresentare un carico per le generazioni seguenti, come rivela anche il caso delle pensioni che gravano per un tempo ormai lungo e costoso su quanti producono ricchezza lavorando. Per quanto mi riguarda, spero di averla meritata, avendo formato generazioni di allievi. Oggi, fra poco, viene a trovarmi Diego Venturino²⁸ che insegna in Francia.

²⁷ Mia madre mi ha sempre raccontato che io ero stato difficile da svezzare, nonostante che fossi stato allattato per diversi mesi, perché continuavo a volere il seno da succhiare. Anche il ricorso all’aloe che rendeva amaro il capezzolo non mi fermava perché sputavo l’amaro, ripulendo con la mano e con la lingua i capezzoli, e continuavo a succhiare. Anni fa superavo gli ottanta chili, mentre oggi ne peso solo settanta, cosa positiva per il mio dolore al ginocchio legato a un’anca corrosa, che esperti medici mi sconsigliano di operare, certamente da un uso eccessivo di cortisone che ero costretto a prendere per poter insegnare senza crisi d’asma. L’asma è uno dei tanti regali del servizio militare, che secondo gli ineffabili medici militari era insorta durante il servizio, ma non per cause di servizio. Ho riso loro amaramente in faccia, perché prima del servizio militare scendevo senza bombole, oltre i dieci metri di profondità nel bellissimo mare di Gaeta. Ma non solo, dato che avevo un certo successo sui cinque o diecimila metri di corsa. In realtà facevo la guardia ai viveri ed avevo il fucile carico. Un istinto selvaggio, ma fortunato, dato che avevo l’arma carica, fu quello di afferrare la baionetta a innesto (era un Garand americano e quindi dalla baionetta solo innestata) e così, bagnato ma, deciso, ho inseguito chi mi ha fatto il “Gavettone” con la sola baionetta e a piedi nudi. Fortunatamente, chi era stato mandato dal capo dei cuochi, che voleva punirmi perché impedivo il furto di cibo sottratto al reggimento, aveva le scarpe mentre io ero a piedi nudi, altrimenti saremmo finiti lui, l’ombra con le scarpe, e io a piedi nudi, uno certamente al cimitero, e io al carcere militare di Gaeta. In compenso ho incontrato come padrone del ristorante a Milano il mandante e mi sono vendicato raccontando ai cuochi, ai camerieri e ai presenti, che razza di personaggio li serviva. Avevo un testimone, Carlo Cederna che lavorava per il grande banchiere editore Raffaele Mattioli, ma è scomparso prima di me. Come del resto il suo capo, che ogni volta che andavo a Milano per il mio libro su Giannone mi intratteneva per un’ora, interrotta solo dalle telefonate di Ugo La Malfa, di cui era il consigliere economico. Ma sono storie vecchie. Grazie al cortisone sono sopravvissuto fino a ora e sono entrato negli ottantasei anni. L’asma mi è passata, ma un’anca è stata certamente corrosa dai medicinali che ho preso. Sono arrivato alla pensione a settanta due anni come professore emerito. Ho scritto e pubblicato tanto, iniziando presto su un giornale studentesco che io dirigevo, “il Cammello”, dove ho preso in giro tutti, anche la mia futura moglie e l’amica Maria Luisa Doglio, con cui ho studiato all’università sfruttando i suoi appunti, dato che i miei erano illeggibili. Anche lei ha fatto carriera universitaria e ha insegnato Letteratura italiana dopo Giovanni Getto. Solo lei possiede il mio primo libro con cinque poesie che mi ha prestato e che devo restituirle. In realtà, era un’opera precoce, quando pensavo di fare il poeta e sono un riferimento in versi alle scansioni del giorno. Facevo forse ancora il Ginnasio, ma il mio progetto più ambizioso fu quello di fare un poema su Corradino di Svevia, che poi ho studiato come eroe del Giannone. I francesi direbbero: “*tout se tient*”. Ma con la vecchiaia non a caso ho pubblicato le poesie dedicate a Isa per il suo compleanno. Un amico di San Marco in Lamis mi ha pubblicato due versioni di un libro di poesie *Viaggi e appunti per città terrene in due versioni*, la prima con una bellissima incisione della Mole di Torino di un grande pittore torinese, Ugo Nespolo, e una seconda uguale, ma con i disegni di Isa. Ho dato copia di entrambe al precedente Presidente dei Lincei, Alberto Quadrio Curzio.

²⁸ Diego Venturino, che si è laureato con Pietro Rossi, ma anche sotto la mia guida, ha pubblicato *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno, in Boulanvilliers (1658-1722)*, Ed. Le Lettere,

Altro tema, che si è riproposto ancora oggi, è quello delle grandi epidemie che gli autori notano come presenti in Europa da sempre, in particolare di vaiolo e di peste, anche se quest'ultima appare più presente nel Medioevo e nei tempi successivi, spesso legata ai viaggi e ai commerci con un ruolo connesso alla circolazione insieme alle merci di topi infetti²⁹. Qui è Barbero a sottolineare come i sopravvissuti, dopo mesi di paura e di dolore, si trovavano a disposizione eredità di non poco conto. Non solo, Barbero nota anche una svolta alimentare, ovvero l'aumento del consumo della carne dopo le terribili ondate di peste, mentre Angela fa notare le inevitabili esplosioni di natalità. Credo che in tempi di nuova epidemia mondiale, come i nostri, valga la pena di tener conto che la "spagnola", estesasi in Europa fra il 1918 e il 1919, avesse fatto più vittime, quasi 20 milioni, della Prima guerra mondiale³⁰. Quasi ogni famiglia ne fu toccata ed ebbe i suoi morti dato che, quasi sempre, l'unico rimedio era di evitare il contagio con un severo, e forse doloroso,

Torino, 1993, insegna ora in Francia, Quando abitava a Parigi sono stato suo ospite. Ora, se ho capito bene insegna nella regione di Lorena e ha collaborato con diversi volumi alla nuova edizione degli scritti di Voltaire. Pietro Rossi gli aveva detto brutalmente, discussa la tesi, di rivolgersi agli storici, perché non aveva talento filosofico. La sua tesi di laurea è tradotta in francese ed egli è forse uno dei maggiori collaboratori alla nuova edizione in diversi volumi di Voltaire. È venuto a Torino di recente, con una graziosa moglie e una figlia vivacissima come nostra nipote. Certo non è andato a salutare Pietro Rossi, allora, credo, anche Preside di facoltà e certo uno dei più insultati nei graffiti dei cessi della facoltà di Lettere e Filosofia, ma in realtà un severissimo Preside, come lo è stato anche da Presidente dell'Accademia delle Scienze, anche se ancora oggi non ha perso la tendenza a manipolare in un modo che mi è assolutamente estraneo le sedute. Certo ha il merito di aver salvato l'edificio dell'Accademia, l'ex Collegio dei nobili, che rischiava di crollare per l'eccessivo peso dei libri, oltre che degli anni. Ha quindi salvato da un disastro uno dei monumenti della Torino sabauda e credo abbia anche sistemato la sua biblioteca privata in una delle stanze di tale monumento del barocco gesuitico. Come da Preside, prepara con cura sedute e maggioranze, cosa lontana da ogni mio impegno, anche se per un tratto sono stato nel consiglio di amministrazione. Non a caso la stessa Accademia è diretta con impegno da un suo bravo allievo, Massimo Mori.

²⁹ È oggi un tema che è stato studiato dagli storici, in modo particolare da Peter Gay (Berlino 1923 - New York 2015), di formazione tedesca e di famiglia ebraica, che già in Germania lo aveva fatto studiare nelle migliori scuole. Docente negli Stati Uniti, ha dedicato pagine eccezionali alle ragioni per cui esiste un nesso fra carestia e malattia, in quanto i topi erano costretti ad abbandonare i granai ormai vuoti e quindi portavano all'uomo pulci che potevano infettarlo. Peter Gay nato a Berlino da una famiglia ebraica che si chiamava Fröhlich, la quale, fuggendo il clima, era emigrata negli Stati Uniti cambiando il cognome decisamente ebraico, in Gay, non a caso traduzione inglese del cognome originale. A Berlino aveva fatto il Ginnasio in una scuola di prestigio. Completati gli studi secondari, si era laureato in Storia e presto era diventato professore alla Yale University, passando poi a insegnare storia alla Columbia University, nel 1969. Fu subito apprezzato per la sua conoscenza della storia europea diventando non solo ordinario, ma, fra l'altro, uno dei maggiori storici americani dei Lumi. Fu anche amico di Franco Venturi che me lo fece conoscere e diventammo quasi amici. È morto all'età di novantadue anni, lasciando una trentina di volumi, tutti di altissima qualità.

³⁰ Come è noto, non si chiama "spagnola" per caso, ma perché la Spagna, non essendo in guerra, fu la prima nazione a fornire tragici dati su questa malattia infettiva, mentre le nazioni coinvolte nel conflitto, compresa l'Italia, ma anche la Francia, l'Inghilterra, l'Austria allora un impero, alleato con la Germania, essendo implicati nella Prima guerra mondiale, tacquero a lungo le loro perdite e la presenza di tale terribile morbo. A questo proposito, per connettere il discorso sempre a Barbero, ho passato ore dolorose, ma coinvolgenti, a leggere le sue drammatiche pagine su Caporetto, che ho letto sempre in edizione informatica.

isolamento di chi ne era colpito. Anche una sorella di mia madre ne morì. Non a caso, il lazzaretto ha un suo ruolo nel grande romanzo sui *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni³¹.

Prima dell'Unità, era un mondo relativamente favorevole soprattutto ai nobili e del tutto privo di opportunità di affermazione per i ceti poveri. Nella maggior parte dei casi, dove non c'era la scelta del clero o dell'esercito, si restava legati al proprio sempre già povero contesto. Neppure la scuola era una via per cambiare se ancora nel 1900 in Italia solo l'otto per cento terminava le elementari³². Gran parte dei bambini doveva lavorare e comunque la

³¹ Ho studiato e insegnato nella scuola secondaria non solo Alessandro Manzoni, e naturalmente ho letto intensamente Dante, sul quale ho seguito tre corsi di Giovanni Getto, con il quale ho studiato le tre Cantiche, ma anche tutto il Boccaccio. Gli ho imposto fra l'altro, un seminario su Pier Paolo Pasolini, che egli apprezzò profondamente, dopo un breve tentativo di spiazzarmi, che io superai alzando la voce. L'arrivo di Venturi a Torino mi trasformò in uno storico. Pur ammirando profondamente il grande letterato lombardo, confesso che nel mio cuore di laico, ho poi preferito Ippolito Nievo, come ho scritto negli atti di un convegno su Nievo tenutosi a Roma Tre, edito a Firenze da Casati nel 2017 (pp. 19-45). Il titolo della mia relazione era *Le Confessioni d'un italiano. Ipotesi di relazione sul gioco fra passato del futuro e futuro del passato*. Io ero già allora socio ordinario dell'Accademia delle Scienze di Torino e socio corrispondente dei Lincei, che mi ospitavano alla Farnesina. Purtroppo ebbi un attacco di asma che mi impedì di seguire il resto del convegno che poi lessi nel volume che ne pubblicava gli atti.

³² Sulla storia della scuola italiana rimando in particolare ai miei contributi e a quelli del mio amico Giorgio Canestri, sul quale rimando al mio libro, *Prima del silenzio*, Torino, SEB 27, Torino, 2019, p. 154. Con lui, che insegnava nelle elementari, ma che si sarebbe laureato in linguistica con un grande Maestro, diventato poi mio amico e collega, Umberto Terracini. Con Canestri ho scritto per la Loescher di Torino una prima storia della scuola nel 1976 che ebbe altre tre ristampe, fino al 1982. Canestri sarebbe stato eletto deputato dello PSIUP, nel quale militavamo entrambi, legati a uno straordinario amico e politico come Lelio Basso. Entrambi eravamo presenti nella sua rivista, "Problemi del socialismo", dove, iniziando la collaborazione, segnammo il nostro distacco da Pietro Nenni in un saggio scritto a quattro mani, che mi è molto caro. Con Canestri e Adriana Buffardi, che oggi imperversa su YouTube, facevo parte del gruppo responsabile della scuola. La rivista esce ancora a Roma presso una Fondazione, che è una biblioteca elegantissima, dedicata a Lelio Basso e alla moglie. Mi sono ripromesso che, una volta a Roma, andrò a visitarla. Il mio interesse per la scuola continuò anche nel tratto in cui, allo scioglimento dello PSIUP, passai nel PCI nel quale avevo continuato a occuparmi non solo di Illuminismo, ma anche di scuola e università. Non a caso molti anni prima di entrare come socio corrispondente, partecipai ai Lincei, su invito di un grande italianista, Mario Fubini, docente di letteratura italiana, prima a Torino e poi a Milano, e del quale ero diventato amico, a un convegno sui fratelli Verri, dove feci la mia prima relazione ai Lincei. Ricordo precisamente questo, perché incontrai un collega che fra il generoso e forse anche con un po' d'invidia mi profetizzò che ci sarei entrato presto da socio. Poi ancora fui invitato a un convegno sull'università organizzato da Edoardo Vesentini, che non credo sia stato poi pubblicato, ma di cui io ho il fascicolo di preparazione, *L'università in Italia. Appunti per un convegno*, Roma, luglio 1998, quando Edoardo Vesentini, allora Presidente, mi fece l'onore di mettere il mio saggio per primo Sulla storia dell'università italiana, pp. 1-15. Vesentini era un grande matematico, formatosi non solo in Italia, a Torino e a Milano, ma anche negli Stati Uniti. Era diventato corrispondente dei Lincei nel 1979 e socio nazionale nel 1988. È morto il 28 marzo 2020. Mi spiace di non averlo identificato e salutato per il mio tratto Linceo, dove credo di essere stato presente attivo e forse anche ben accettato dalla mia Classe, mentre naturalmente Vesentini era in quella dedicata alle scienze, con la quale ci si incontrava solo per problemi comuni, dove presentai un indignato documento contro fascisti romani che avevano divelto le piastrelle di bronzo che ricordavano i nomi degli ebrei deportati e uccisi nei

stessa famiglia non era capace di amarli in quella maniera protettiva e in grado di prevedere un futuro magari migliore, come capita oggi. Era un mondo che spesso – anzi, penso quasi sempre – non conosceva neppure la propria data di nascita. Un nodo di svolta fondamentale nella vita dei poveri era quando il ragazzo era in grado di andare a lavorare. Il compleanno era spesso ignoto, oppure presente in altre culture, come in quella cinese di cui Marco Polo con un certo stupore racconta che Kublai Khan³³ festeggiava il proprio genetliaco. Tale festa in Occidente è molto tarda, risalendo all’inizio dell’Ottocento. I due autori segnalano che dopo i cinquanta anni ci si sentiva vecchi, fino a pensare di dover fare testamento. Come fa notare Barbero, nel Medioevo, anche se c’era la regola di distribuire in parti uguali a maschi e femmine l’eventuale eredità, a poco a poco invece ci si avviò a privilegiare i maschi e soprattutto i primogeniti. Ma se i secondogeniti erano obbligati a cercarsi un lavoro, molto più difficile era la condizione femminile perché la ricerca di un marito per la figlia era sempre problematico nei ceti più bassi. La dote liberava la famiglia da ogni altro dovere. Come è ormai noto, la primogenitura riguardava soprattutto i nobili che avevano eredità sostanziose, socialmente significative, e da mantenere tali. Non a caso, dagli storici viene ricordata la vicenda di Camillo Benso conte di Cavour³⁴, che era un secondogenito.

campi di sterminio, votato all’unanimità. L’Accademia ha invitato anche una straordinaria sopravvissuta come Liliana Segre, che in realtà io avevo conosciuto a casa di Rosamaria Lorettelli, un’amica docente di Inglese a Napoli, il cui marito è un geniale e colto avvocato.

³³ Kublai Khan (1219-1294) è un personaggio che l’Occidente ha conosciuto tramite la grande opera di Marco Polo, *Il Milione*, che non a caso ha questo titolo che rivela la stupefazione del Veneziano di fronte all’incommensurabile grandezza delle città e degli edifici cinesi, compresa la corte e i templi locali. È stato il fondatore dell’impero cinese, con la dinastia Yuan. A succedergli non fu il primogenito, che sarebbe morto alcolizzato, e prima del padre, ma inevitabilmente un nipote a continuare una dinastia che controllava Cina e Corea.

³⁴ Cfr. A. Viarengo, *Cavour*, una splendida monografia dell’editore Salerno (Roma, 2010), un caso straordinario di studioso che aveva vinto un posto di rilievo alla Fiat e aveva rinunciato per studiare. Ha scritto anche un’altra monografia su Vittorio Emanuele II, ma la sua vera passione era la Sinistra piemontese, dove ha completato l’edizione dell’epistolario di Lorenzo Valerio, un protagonista della Sinistra piemontese, che credo stia completando per la Fondazione Einaudi. Di lui ho parlato ampiamente perché per decenni è stato redattore della “Rivista storica italiana” con Venturi, Emilio Gabba e poi con me, ma su proposta di Giuseppe Galasso nel doppio ruolo di redattore e anche condirettore. Non a caso è l’ultimo personaggio del mio libro *Prima del Silenzio* edito a Torino nel 2019. Quando raggiunti gli ottanta anni ho lasciato la “Rivista storica” a Massimo Firpo ma Adriano non aveva accettato di restare, e io per l’ultimo tratto lo avevo sostituito con Frédéric Ieva, che si era laureato con me. Nella redazione sono entrati diversi storici e storiche di valore, compresa Lodovica Braidà che insegna storia del libro a Milano, Vincenzo Ferrone che si era laureato con Guerri, Patrizia del Piano che ha ancora fatto il dottorato sotto la mia direzione, ma poi profonda amica mia, e Dino Carpanetto che è stato amico e collaboratore. Lo avevo coinvolto nel libro edito dalla Longman sulla storia d’Italia nel Settecento, che la casa inglese ha venduto a Laterza, per cui non manca una edizione italiana. Massimo Firpo ha diretto la rivista fino a quest’anno, proponendo come prossimo direttore Arnaldo Marcone, che insegna a Roma Storia antica ed è un vecchio amico. Sono legato da profonda amicizia con Antonello Mattone, uno dei migliori studiosi sardi che spero di far accettare come corrispondente all’Accademia delle Scienze di Torino e alla Biblioteca di storia patria, della quale sono stato per un mese presidente, e da sempre vicepresidente, anche se la prima volta che l’ho presentato nel primo caso furono scelti a maggioranza altri candidati. Poi la pandemia ha fatto il resto chiudendo tutte le sedi d’incontro. Ricordo qui almeno l’ultima allieva che ho laureato su uno storico

Barbero racconta che Cavour viveva da “subalterno” nella casa del fratello maggiore, il quale aveva ricevuto l’eredità e, per antica tradizione consolidata, era anche sempre il capotavola. È difficile rendere analiticamente la ricchezza di questo geniale e utile progetto dialogico. Vengono sottolineati alcuni comportamenti sostanziali del nostro passato, come quelli che a tavola si prendeva il cibo con le mani da un piatto comune, ma il primogenito doveva precedere sempre i fratelli³⁵.

Una cosa che è quasi scomparsa, se non per i malati, era allora un oggetto personale importante, il vaso da notte, che i servi poi svuotavano la mattina. Ci si lavava in grandi tinozze che i domestici riempivano di acqua calda, ma non bollente. Ma c’erano anche luoghi privilegiati, come Aquisgrana, dove non mancavano le acque termali, care a Carlo Magno e alla sua corte³⁶. È stata la Controriforma a far chiudere tutti i luoghi con grandi stufe per riscaldare l’acqua, e che erano anche un modo per far incontrare uomini e donne, forse non solo per conversare. Anche il diavolo tentatore, secondo i bigotti, approfittava di un mondo promiscuo. Di qui il divieto della Chiesa.

Non manca un bel capitolo sulla sessualità, che separava profondamente l’educazione femminile da quella maschile. La famiglia vegliava non tanto sui maschi quanto sulle femmine, e questo si protraeva anche dopo il matrimonio, se l’adulterio femminile disonorava il marito fino a spingerlo ad atroci vendette, mentre il contrario restava sul terreno affettivo quasi sempre perdonato. Si cita ampiamente il caso di Montaignou³⁷, dove Beatrice, aristocratica che di fatto comandava in questo villaggio, non amava il marito e, rimasta vedova, ebbe diversi amanti, compreso il parroco. Barbero giustamente non crede nel pur famoso

inglese del Settecento, tesi che non ha ancora pubblicato, ma in compenso non solo ha scritto molti interventi a convegni e due tesi di dottorato, una a Torino con me e un’altra a Venezia, invitandomi credo forse due volte a Ceva, a presentare i miei lavori a un pubblico attento e ricco di domande, Ceva era stato il luogo di imprigionamento più lungo di Pietro Giannone. Credo che ora Alessia Castagnino lavori a Milano con una delle mie migliori allieve, Lodovica Braida.

³⁵ Rimando al dialogo fra il vecchio e grande giornalista Augias e il medievista Alessandro Barbero, che in realtà non ha confini di conoscenza e questo è il suo merito e forse anche il suo limite. Ha comunque una capacità di leggere i documenti e di trarne il succo invidiabile, che ho letto in formato elettronico grazie a Isa.

³⁶ Carlo Magno non a caso amava Aquisgrana che aveva famose terme calde che erano anche curative. Ho visitato con Isa e Sara questa bellissima città, risparmiata dai bombardamenti nella Seconda guerra mondiale, forse non a caso per la ricchezza dei suoi monumenti in un indimenticabile viaggio in treno fino a Basilea e poi in battello sul Reno fino alla foce in Olanda, paese bellissimo, dove ho anche studiato, scoprendo una lettera inedita di Ludovico Antonio Muratori, ma forse non sempre cortese con i turisti. Ho un ricordo migliore di Leida, dove sono stato accolto con amicizia da un italianista come Paul van Heck, che ho coinvolto negli studi giannoniani, un italianista allievo di un nostro caro amico d’infanzia, Roberto Crespo, docente di letteratura italiana a Leida, poi tornato a Pavia dove ha ancora un incarico.

³⁷ Su Montaignou, si veda Emmanuel Le Roy Ladurie, *Storia di un paese: Montaignou, un villaggio occitano durante l’inquisizione, 1294-1324*, traduzione di G. Bogliolo, Milano, Rizzoli, 1975. L’originale francese (*Montaignou, village occitan: de 1294 a 1324*) su questo villaggio occitano al tempo dell’inquisizione era stata edita a Parigi da Gallimard nel 1975. Esiste inoltre una traduzione italiana edita nel 2019 dal Saggiatore di Milano. Le Roy Ladurie è stato un grande professore di storia francese che oggi ha superati i novantadue anni. Non so se l’ho letta in francese o già in traduzione italiana, ma propendo per la seconda ipotesi nell’edizione Rizzoli. L’ho poi riletta in francese in formato elettronico.

Jus primae noctis, anche se ne colloca la nascita leggendaria in un contesto in cui spesso i signori del luogo che controllavano da padroni non disdegnassero spesso non solo corteggiare pesantemente giovani e piacenti contadine ma anche a costringerle a un rapporto sessuale. Nella sostanza, forse, tale leggenda nasceva dalle rivendicazioni dei signori, legata al fatto reale e ben documentato che in certe signorie i contadini doveva pagare una tassa per sposare qualcuna del territorio del proprio signore o di altra signoria. Barbero demolisce da medievista esperto, mettendo in discussione e trasformandola in un'altra leggenda, quella della cintura di castità, raccontando la storia del tutto comica del marito che parte per la crociata e affida la chiave a un amico che però lo raggiunge a cavallo e gli dice candidamente che la chiave non funzionava: cosa che rivelava a chi si era fidato che anche il fedele amico ci aveva immediatamente provato con la moglie, senza successo.

In questo libro a quattro mani, un perfetto gioco fra un grande divulgatore e uno storico tentato irresistibilmente dalla narrazione, nasce un racconto che colpisce per la sua creativa leggerezza, ma insieme profondità, e stimola a ripensare un lungo nodo del passato. Non vorrei tanto concentrarmi su questi inizi, pur importanti, per capire la svolta di Barbero, quanto trovarvi le radici di un gioco intellettuale raffinatissimo, ormai compiuto da solo. Confesso di aver passato piacevolmente l'estate a leggere soprattutto le opere di questo autore, partendo dal suo *Benedette guerre*³⁸, cui ha seguito la lettura di un suo notevole libro da autentico medievista, come *Carlo Magno*³⁹, passando poi al suo colto rapporto con l'Antico, ma che rivela un'altra chiave di lettura, come *le Ateniesi*⁴⁰, dove è in gioco la volontà di cogliere un archetipo della femminilità di un mondo classico e dell'impulso alla seduzione maschile che non disdegnava violenza e rapimento, fra fantasie erotiche antichistiche e realtà brutale.

5. Barbero, e non solo, nelle mie letture estive. Mentre correggevo le mie bozze, altre letture importanti nella pace di Vernante

Non mi sono fatto mancare un suo notevole lavoro da medievista, *9 agosto 378. Il giorno dei barbari*⁴¹, dopo il quale ho letto, sempre con notevole gusto, *Donne, madonne, mercanti e cavalieri. Sei storie medievali*⁴², per arrivare a un tema verso il quale potevo avere una più precisa competenza come *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di*

³⁸ *Benedette guerre. Crociate e jihad* (Laterza, Roma-Bari, 2009), l'ho certamente letto in formato elettronico. Il titolo è un evidente riferimento a quelle legate da una parte ai cattolici contro i protestanti e a una religione guerriera dall'altra, come quella predicata da Maometto che prometteva a chi moriva in battaglia le gioie di un paradiso ben più carnale di quello cristiano.

³⁹ Anche *Carlo Magno. Un padre dell'Europa* (Laterza, Roma-Bari, 2000) è una superba opera di medievista che non si fa sfuggire né una fonte né una lettura approssimativa.

⁴⁰ E così anche *Benedette guerre* che ho letto durante le vacanze a Vernante.

⁴¹ Dello stesso Barbero cfr. *9 agosto 378. Il giorno dei barbari* (Laterza, Roma-Bari, 2007), letto in formato elettronico.

⁴² Cfr. *Donne, madonne, mercanti e cavalieri. Sei storie medievali* (Laterza, Roma-Bari, 2007), letto in formato elettronico.

*Fenestrelle*⁴³, per passare a *Gli occhi di Venezia*⁴⁴, dove non mancava il precedente di un archetipo come il Casanova⁴⁵, e poi, ancora, leggere l'ottimo lavoro su *Il Ducato di Savoia*⁴⁶, non lontano dai miei interessi di storico, anche se devo dire che la creatività intelligente di Barbero è riuscita anche a distrarmi da un libro sulla storia dei sentimenti a cui stavo lavorando, una sfida difficile che è ormai volume⁴⁷. Non sono le sole letture,

⁴³ *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, 2012. Letto in formato elettronico. Devo a Isa, che è più brava di me con gli strumenti elettronici, l'aver potuto compiere tutte queste letture a Vernante.

⁴⁴ Editto da Mondadori, Milano, nel 2011. Letto anche questo in formato elettronico.

⁴⁵ Casanova, come è noto, dalle sue stesse memorie, è un prototipo della letteratura erotica che non a caso mescola i ceti sociali, e anche la non esclusione di un erotismo omosessuale, forse legato alle parti femminili che era costretto a fare da giovane attore. Era nato da una famiglia di teatranti ma capace di trasformarsi in gentiluomo e in notevole scrittore di questo genere, fra l'altro, non a caso, in una vecchiaia a servizio di un nobile. La sua figura di seduttore ha coinvolto anche il cinema. Nato a Venezia nel 1725 e morto a Ducov, oggi Ducovia, una regione in Cecoslovacchia, nel 1798, fu uno dei pochissimi che riuscì a evadere dai Piombi. Scrisse le sue memorie in francese, per avere un pubblico europeo e conobbe quasi tutte le corti d'Europa, compresa Caterina di Russia. Benedetto XIV gli diede un'onorificenza. È impossibile dar conto dei film su tale personaggio che superano con i documentari la sessantina e implicano anche registi famosi come Mario Monicelli. Le memorie di questo avventuriero, seduttore e spadaccino, ma anche alchimista, furono editate anche in Italia da Einaudi nel 1967.

⁴⁶ *Il Ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano* (Laterza, Roma-Bari, 2018), che mi ha molto interessato perché precede un tempo che ho studiato e fatto studiare anch'io. Sempre letto in formato elettronico.

⁴⁷ Rimando al mio *Una sfida al silenzio. Per una storia civile dei sentimenti*, Milano, Biblion, 2021. È stato discusso, ed era presente anche mia moglie Isa, a Torino da Vincenzo Ferrone, dal Presidente della Fondazione Einaudi, Roberto Marchionatti, che dirigeva la seduta e da Marina Formica, docente di Storia moderna a Roma "Tor Vergata", e amica carissima che mi ha invitato come suo ospite diverse volte, che è intervenuta in diretta da Roma. La relazione più complessa e ricca è stata di Salvatore Barbagallo, storico di Lecce dove ci ha generosamente ospitato a casa sua, ma che ama Torino attraverso la moglie Lina che nella capitale sabauda è stata per tre lustri la coordinatrice redazionale della casa editrice Allemandi. Mentre Marina Formica era collegata telematicamente da Roma, Salvatore Barbagallo e Vincenzo sono stati a Torino, ospiti della fondazione Einaudi. Inoltre, volevamo incontrarci per discutere la mia proposta di rifare la pessima edizione del carteggio di Pietro Giannone, custodito a Roma nella Nazionale, con la speranza che si scioglia il nodo di un nuovo microfilm di tale carteggio, che per la parte torinese coinvolge il mio allievo e collaboratore Frédéric Ieva. Le difficoltà nascono dalla Biblioteca Nazionale di Roma, che sfugge all'idea di microfilmare il carteggio di Pietro Giannone, per un progetto che in realtà impegna a Torino la Fondazione Einaudi, a Lecce Barbagallo e a Roma Marina Formica, che oggi presiede la SISSD, di cui sono stato vicepresidente nel tratto di Paolo Alatri, e per due mandati Presidente, stabilendo la regola che non si superino i due mandati. L'edizione di un italianista di Bari, un certo Pantaleo Minervino, morto da poco, ha migliaia di errori e quindi da rifare, anche se abbiamo trovato difficoltà sconcertanti da parte della direzione della Biblioteca Nazionale di Roma. Ho saputo solo oggi che il nuovo direttore su sollecitazione di uno dei coinvolti, Salvatore Barbagallo, ha accettato. Ci dovevamo incontrare a Torino alla Fondazione Einaudi, oltre che per presentare il mio libro, anche per discutere questo progetto con Marina e Salvatore, cui ho dato la notizia che finalmente la Biblioteca nazionale di Roma ha deciso di fare i microfilm. Il progetto così coinvolgerebbe Torino, Roma e Lecce, dove insegna Barbagallo da cui ho ricevuto la notizia che i microfilm dell'epistolario saranno fatti al costo di tremila euro che verranno messi a disposizione dalla Fondazione Einaudi. Del resto, se Lecce è

perché mi sono lasciato anche coinvolgere da *Il grande romanzo dei Vangeli*⁴⁸ di Corrado Augias e Giovanni Filoramo⁴⁹, e da altri libri, fra cui *I tre giorni di Pompei*⁵⁰ di Alberto Angela e, per tornare ad Alessandro Barbero, dal suo *Solimano il Magnifico*⁵¹ che allarga

interessata anche per ragioni locali, essendo Giannone nato a Lucera, Roma e Torino hanno la responsabilità del suo arresto e reclusione che è ora di riparare. Nino Aragno, cui devo amicizia e gratitudine, mi ha consentito di rifare le opere del carcere, accettando di coinvolgere anche un amico olandese, ma docente di letteratura italiana, per completare tale opera, con una maestria filologica che gli deriva da un nostro amico di Alessandria, Roberto Crespo, che aveva insegnato a Leida e formato alla filologia e cultura italiana Paul van Heck, che ha affrontato da grande filologo una delle opere più importanti, della quale Giannone aveva fatto due stesure con tali diversità da costringerlo a spiegare in un primo volume i criteri filologici adottati e la ragione di questa doppia soluzione, della prima e della seconda versione, dato che le varianti erano troppo numerose per segnalarle come note.

⁴⁸ Durante le nostre vacanze nell'appartamento che possediamo a Vernante, ho letto anche *Il grande romanzo dei Vangeli* (Einaudi, Torino, 2019), dove sempre Corrado Augias interroga un grande storico della religione e anche delle religioni altre, un altro non a caso allievo di Franco Bolgiani, entrambi carissimi colleghi a Torino, una scuola che ha origine con Monsignor Michele Pellegrino. Giovanni Filoramo è stato poi docente ordinario alla morte di Bolgiani, e quindi per anni mio collega e amico. Spero che la situazione ora si risolva, altrimenti avrei coinvolto gli stessi Lincei su questa strana resistenza a microfilmare tre volumi delle lettere di Giannone, cosa che impedisce a uno studioso che su questo autore ha costruito una fama non solo nazionale, e che credo abbia una bibliografia che superai seicento contributi di cui oltre una settantina sono libri; forse si può dire che senza la mia conoscenza del mondo meridionale, romano, dove è stato condannato, di quello viennese dove ha vissuto un lungo esilio, quello ginevrino, dove è diventato amico di Pastori illuminati, che hanno nascosto le sue carte, poi consegnate al figlio, e piemontese, dove è stato recluso, a Torino, a Ceva e poi ancora a Torino, le opere del carcere non sarebbero a disposizione del pubblico, come è avvenuto con l'editore Nino Aragno, ora diventato anche il prossimo editore delle pubblicazioni della Fondazione Einaudi. La sua generosità qualche volta brusca mi ha consentito di mettere a disposizione in un'edizione corretta tutte le opere del carcere, che non fa certo rimpiangere i contributi ottocenteschi, se in ogni pagina delle edizioni di Stanislao Mancini e anche del genero, Augusto Pierantoni, c'è ben più che un errore, ma anche una forzatura ideologica da un uomo del Risorgimento laico e massone. Aragno ha anche pubblicato la parte inedita del *Triregno*, a cura di un mio allievo romano e con mia introduzione, a premessa di una nuova edizione della parte da me scoperta in una biblioteca romana del *Triregno*. Devo dire che ero stato invitato da Minervini a scrivergli un'introduzione, ma alla prima lettura, ne scopersi tanti svarioni che mi rifiutai di garantire tale opera. Minervini si rivolse a Bertelli, che quasi certo non leggendo, gli mandò un piccolo contributo filologico che è l'unica cosa che si salva. Ho fatto fatica a capire questa debolezza di Sergio, che garantiva un'opera inaccettabile e forse questa può essere l'unica pur colpevole spiegazione, senza leggere una sola pagina di quel testo.

⁴⁹ Giovanni Filoramo, nato a Monopoli (1945) è stato allievo ed erede di Franco Bolgiani, che era un ottimo studioso di storia religiosa, un cattolico aperto, tanto da accettare non solo come allievo, ma anche quale successore Filoramo nel 1969 che era apertamente laico e forse, più del Maestro, studioso non solo del Cristianesimo, ma anche del maomettanesimo e delle religioni che non hanno alcun rapporto col cristianesimo, scrivendo anche un libro sull'ateismo che non ho ancora letto, per colpa della pandemia.

⁵⁰ *I tre giorni di Pompei*, che ho letto in formato elettronico, di Alberto Angela, grande divulgatore come il padre Piero, è uscito per i tipi Rizzoli, Milano 2014. È stato anche il punto di partenza di un grande documentario, *Pompei: la città sepolta dalla lava*, un bellissimo filmato che è stato trasmesso in prima visione in TV, ma che ora è in vendita come DVD.

⁵¹ Editto da Laterza, Roma-Bari, 2012.

anche la geografia dei suoi interessi di scrittore e storico creativo. Ma, per finire, non mi sono fatto mancare con un certo ordine cronologico un altro intelligente libro di Barbero, *Alabama*⁵², di storia americana, dal quale ho imparato molto, e così, credo, anche gli stessi americani che leggono l'autore italiano. Questo discorso non vuole inchiodare Barbero al solo ruolo di divulgatore, ma considerarlo nella sua avventura che non è solo storiografica ma anche etico-politica e ha radici in un mondo parallelo al mio, anche se egli è molto più giovane, ormai anche più famoso, e io non sono certo un uomo umile e modesto ma, indubbiamente, meno capace di interessare universi intellettuali che la varietà dei suoi interessi riesce a coinvolgere. Intellettuali così vari. Semmai, con un minimo di tristezza, anche un po' ambigua, tendo a domandarmi marginalmente cosa penserebbe Tabacco di questa pur geniale espansione che ha non solo una storia, ma una geografia europea e finanche mondiale. Ma a me, per quanto mi riguarda, sembra giusto che i veri maestri creino allievi diversi da loro e, forse, quando è possibile, anche più bravi.

Dopo un'estate dedicata ai suoi libri, sto finendo di leggere quello che considero veramente una grande ricerca su un terreno battutissimo non tanto e solo dagli storici ma, soprattutto, dai letterati di tutto il mondo⁵³. È un libro su Dante che avrebbe potuto essere un romanzo storico ma è grande storia perché frutto di un confronto bibliografico che probabilmente non ha quasi precedenti. Perché, inoltre, è un po' tutto, non solo biografia analitica e frutto di una ricerca immensa, e narrazione, dato che lo stesso autore ha almeno un paio di volte la consapevolezza di un genere nuovo che si avvicina al romanzo ma che se ne distacca per un mostruoso e geniale apparato di note, frutto di una ricerca originale, non solo negli archivi, del tormentato e complesso percorso di Dante, ma anche di una capacità di ragionare criticamente in un apparato di note che forse il lettore comune tende a saltare, eppure non ha tanti confronti, per la energia critica.

Non posso non dedicare questo saggio a Isa Jori, mia moglie, molto più abile di me con gli strumenti elettronici, la quale, prima di partire per le vacanze, ha acquistato per me quasi tutti i testi di Barbero in edizione digitale. Intanto io stavo correggendo le bozze del mio ultimo libro, ora or ora uscito, pensato e scritto in un tempo difficile, quasi di reclusione, intitolato *Una sfida al silenzio. Per una storia civile dei sentimenti*, per il quale devo ringraziare non solo l'editore, diventato un amico, Aulo Chiesa, ma anche la dottoressa Giulia Orsenigo che lo ha letto e forse riletto con pazienza riuscendo a renderlo corretto per Biblion edizioni e mi ha aiutato nella scelta della copertina. Alla presentazione del volume, dove inevitabilmente ho imparato molto anche su me stesso, sono intervenuti la Fondazione Einaudi, col suo Presidente e amico Roberto Marchionatti, Vincenzo Ferrone, amico

⁵² Ho letto *Alabama* (Sellerio, Palermo, 2021), sempre in edizione elettronica. Mi ha insegnato molto su un mondo che conosco direttamente per un anno passato a Providence, ma con diversi giri non solo negli Stati Uniti, ma anche in Canada, su una macchina in affitto guidata da mia moglie, dato che io ho la patente, ma non l'ho mai usata, ormai del tutto scaduta. Ora anche Isa ha rinunciato a guidare, per cui arricchiamo i tassisti oppure coinvolgiamo anche mia figlia, che lo scorso anno ci ha portato a Vernante ed è poi venuta a prenderci dopo un mese, facendoci risparmiare il costo di un taxi dato che non ero in grado di cambiare almeno due treni e pensavamo di farlo in taxi da Torino a Vernante, per un costo ben oltre i cento euro e più fra andata e ritorno.

⁵³ *Dante*, Roma-Bari, Laterza, 2020. È forse il libro più discusso per una intelligente, ma forse perfino troppo severa, critica ai dantisti italiani. In ogni caso, il suo profilo nasce da una ricerca testuale e bibliografica che resta creativa e apprezzabile.

geniale ormai per la vita, Marina Formica che ha praticato con ben altri risultati la storia di una città difficile come Roma e Salvatore Barbagallo che ha aperto il dibattito con una bella e densa relazione. Voglio, inoltre, ringraziare Maria Luisa Doglio per i suoi suggerimenti. Devo molto a Frédéric Ieva⁵⁴ che è spesso venuto a trovarmi e si è fatto anche coinvolgere nella organizzazione della possibile presentazione in tempi ancora difficili. Ma la prima lettrice critica è stata Isa, il dialogo con la quale, non mi ha mai fatto sentire solo. Semmai ero io che, per concludere letture e scritture, posso esserle mancato. È certamente la prima persona per cui scrivo, ben sapendo che è forse la più acuta e severa lettrice che si possa incontrare. Gran parte dei libri che ho in formato *e-book* me li ha presi lei e alcuni, come quello su Dante di Alessandro Barbero, che Isa ha letto prima di me, ha delle segnalazioni che quasi sempre condivido. Questo mio testo uscirà prima sulla rivista “Me-diterrán Tanulmányok - Études sur la Région Méditerranéenne”, pubblicata dall’Università di Szeged, in Ungheria, a cura del Dipartimento di Storia Moderna e Studi Mediterranei, grazie al mio amico Salvatore Barbagallo, storico di Lecce, dove sono stato più volte. Poi, forse, uscirà come capitolo ultimo di un libro di cui aspetto le bozze, presso l’editore Nino Aragno che ho tradito affidando a Biblion il mio *Una sfida al silenzio*⁵⁵. Ma, forse per farmi perdonare, ho consegnato ad Aragno una raccolta di miei articoli che spero sia arricchita da un mio preciso profilo da Frédéric Ieva, inevitabilmente passato da allievo al ruolo di amico e collaboratore.

6. Storie diverse lette partendo dalla mia

Quanto a Barbero, ho riletto più volte le note critiche rivolte ai lavori che lo hanno preceduto su Dante Alighieri. Per la parte narrativa va preso come un suo interessante e creativo romanzo, certo informatissimo nel restituire il contesto. Ma, forse, per alcune osservazioni critiche a quanti lo hanno preceduto, in particolare letterati, ha calcato un po’ troppo la mano con una presunzione insieme geniale e, forse, un po’ arrogante. Probabilmente, ama farsi rispettare ma non amare. Devo dire che non ha ancora del tutto imparato da uno dei

⁵⁴ Frédéric Ieva dovrebbe curare con una nota che ricostruisca il mio insegnamento anche didattico, dato che ora ci incontriamo piuttosto da amici e collaboratori. Nato a Torino da padre meridionale e madre francese, dopo la tesi con me ha preso il dottorato a Grenoble, uscendone a pieni voti. Ora collabora con un altro mio allievo, Pierpaolo Merlin, che dopo anni di insegnamento a Cagliari, ha avuto la cattedra a Torino, che dopo di me è stata coperta da miei allievi, prima Marina Roggero, notevole studiosa di storia della scuola e dei problemi dell’alfabetismo ora in pensione, della quale ho recensito per la “Rivista storica italiana” un recente e bellissimo volume. Devo dire che almeno diversi miei allievi hanno studiato problemi di istruzione, a partire da Dino Carpanetto, a Paola Bianchi, Marina Roggero e anche Ester De Fort, per citare solo quelli che poi hanno insegnato all’università, mentre altri bravissimi sono stati protagonisti di rinnovamento nella scuola secondaria. Ricordo solo il caso di Gianni Di Pietro, che insegna credo, ancora a Pinerolo, e che mia figlia bambina chiamava “il pastorello Gianni”.

⁵⁵ *Una sfida al silenzio* viene discusso il 17 dicembre di questo mese da Marina Formica, Roberto Marchionatti, Vincenzo Ferrone e Salvatore Barbagallo. Sarà presente anche mia moglie che deve accompagnare “un diavolo zoppo”. Tale espressione nasce per definire un grande intellettuale libertino francese, Tayllerand.

suoi grandi personaggi il “non ti curar di lor, ma guarda e passa”⁵⁶.

Per concludere, io sono contento della mia vita, condivisa con Isa, moglie e compagna da sempre, o quasi. Una insegnante straordinaria cui devo molto per la ricerca dei volumi affinché io potessi scrivere questo saggio. Ma le devo anche di più, dal punto di vista familiare, per nostra figlia Sara, che si è formata come psicologa a Torino e si è sposata con uno dei gemelli Masera, figli di una mia geniale collega che quando passava nei corridoi dell’università aveva una grazia altezzosa e quasi regale. Sara e Stefano ci hanno regalato due splendidi nipoti, Ernesto, un inquieto e creativo quattordicenne, che ha avuto la fortuna di avere come insegnante una delle mie migliori allieve, Chiara Peyrani che, forse, se io non fossi stato alla fine della carriera, avrei voluto all’università, come documenta uno dei più ben fatti libri sulle opere del carcere di Pietro Giannone per il quale, a lavoro finito, ebbe un misero compenso dalla Compagnia di San Paolo, dove io facevo parte di un comitato di ricerca in cui è sorta una tensione inaccettabile fra gli allievi in attesa e l’interesse della Fondazione per una nuova storia del Piemonte che avremmo dovuto fare. Tensione che io che non sono riuscito a sopportare. Il comitato si sciolse. Chi lo aveva voluto come membro della Compagnia si era stancato. Mi riferisco a Giorgio Lombardi, un giurista intelligente, ma come tutti gli uomini di potere, non poco ambiguo. Ma io sono riuscito almeno a dare un piccolo compenso a chi con me aveva completato i due primi volumi delle opere del carcere di Pietro Giannone.

I miei allievi all’università non sono stati pochi, a partire da Dino Carpanetto⁵⁷, a sua volta assistente ordinario, a Donatella Balani, che è stata mia assistente, ma è andata al più presto in pensione come assistente ordinario, a Ester De Fort⁵⁸, docente all’Università di Torino, che ha scritto libri fondamentali sulla scuola, a Marina Roggero che è stata la prima a coprire la mia cattedra, a Gianni di Pietro venuto a Torino per liberarsi del suo destino meridionale, di essere stato allevato da uno zio, credo arciprete, e che ha forse ripreso ancora più intensamente i miei interessi per la scuola, non solo scrivendo libri, ma anche diventando capace di inserirsi con un ruolo creativo a Pinerolo, e che mia figlia aveva chiamato, forse su nostro scherzo, il “pastorello Gianni”.

⁵⁶ Il verso di Dante è lievemente diverso: “Non ragionam di lor ma guarda e passa”, nel Canto Terzo, girone degli ignavi; ma qui la tradizione popolare che lo ha trasformato in proverbio, è forse più efficace.

⁵⁷ Su Dino Carpanetto rimando alla nota in *Prima del silenzio*, cit., p. 154.

⁵⁸ Su Ester De Fort, che non si era laureata con me, ma che mi era stata affidata per competenza, non ricordo da quale docente, ma credo Alessandro Galante Garrone, ho seguito con interesse e ammirazione i suoi libri sulla istruzione elementare, che più volte ho citato nel mio libro *Storia della scuola in Italia. Dall’unità ad oggi*, Ed. La Scuola, Brescia, 2017. Anche Marina Roggero, che è stata mia allieva sia per la laurea sia per il dottorato, ha recentemente pubblicato diversi libri sulla scuola, il primo, *L’alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell’Italia tra Sette e Ottocento* il Mulino, Bologna, 1999 e il secondo, *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, con la stessa casa editrice nel 2021. Non è stata solo mia allieva, ma per un tratto ha ereditato la mia cattedra, passata a un altro mio allievo, Pierpaolo Merlin, che credo a sua volta stia andando in pensione. Con lui ho seguito Frédéric Ieva, che è stato allievo, collaboratore e ora amico. Ho formato una generazione di allievi, nati dalle lezioni e soprattutto dai seminari, fra cui Andrea Merlotti, allievo difficile e creativo, che oggi dirige un importante settore culturale della città, e sua moglie, Paola, che ha radici alesandrine, e che insegna ad Aosta, credo profondamente apprezzata. Le devo anche il fatto che, avendo mantenuti i rapporti con me, mi sia riappacificato anche con il marito.

Naturalmente, non riesco a ricordare tutti i nomi, ma devo dire che lo stesso CIDI, che sia mia moglie sia io abbiamo animato, è stato arricchito non solo a Torino dall'impegno di mia moglie e marginalmente dal mio, sempre con forti legami con mie allieve. Ho perso l'occasione di essere il primo maestro di Vincenzo Ferrone per colpa della mia arroganza, forse giustificata: era entrato senza bussare al mio studio e io l'avevo cacciato, allora lui era andato alla porta accanto dove fu accolto da Luciano Guerci. Quest'ultimo era stato il primo allievo che Venturi mi aveva affidato. È poi diventato amico e collega dopo un tratto al "Croce" di Napoli del quale anche io risulterò borsista, ma solo formale perché avevo vinto una più ricca borsa Rockefeller assegnata dalla Fondazione "Luigi Einaudi" dove ho una stanza e, credo, di essere uno dei soci storici più noti, accanto a Ferrone, che dirige con polso di ferro la Fondazione Luigi Firpo. Fra le altre allieve che non posso dimenticare c'è Antonella Romeo che dopo un matrimonio tormentato in Germania ha sposato un piccolo ma grande e creativo editore di Torino che ha curato con passione il mio libro *Prima del silenzio* (Torino, Seb27, 2019). Ho forse fatto l'errore di non editare con loro le mie poesie – che ho pubblicato in due volumi, dove Isa è sempre la protagonista del mio profondo affetto – che mi sono state chieste dalla Gheroni, purtroppo inaspettatamente scomparsa⁵⁹. Questo ha il solo vantaggio di liberarle dai diritti dell'editore.

Per dire di me poeta: in realtà è una storia lunga che risale, credo, al liceo, come mi ha concretamente ricordato una carissima amica, Maria Luisa Doglio, che, a differenza di me, conserva cinque poesie fattemi pubblicare ad Alessandria da mio padre. Testimoniano solo la precocità di un'adolescente che a quel tempo voleva scrivere un poema su Corradino di Svevia. È la sola copia che conosco e che spero di pubblicare in una sorta di autobiografia che ormai domina la mia scrittura. È soprattutto un modo per ricordare mio padre, un bravo e creativo sottufficiale dei Carabinieri, poi tenente in pensione, forse più di mia madre che mi aveva subito come allievo non poco arrogante, e legata più a mio fratello Piero che, a sua volta, scrive con spunti dolorosi il segno che gli è rimasto della perdita della prima compagna. È possibile che mio padre, trovandoli geniali e apprezzando, forse, il mio almeno precoce talento, mi fece pubblicare da una tipografia alessandrina un libretto che contiene cinque sonetti sulle ore del giorno⁶⁰. Maria Luisa Doglio, una mia amica e collega,

⁵⁹ A partire dal Ginnasio, ho sempre scritto poesie che riguardano i miei sentimenti e le mie amicizie. Una prima raccolta è stata edita ad Alessandria, e si intitola *Le cinque ore. Corona di sonetti*. La dedica alla Doglio è del 1956, ma l'edizione è certo precedente, fra Ginnasio e Liceo, quando pensavo di diventare un poeta e avevo iniziato un poema, poi fortunatamente smarrito, su Corradino di Svevia. È quasi inutile dire che il condizionamento veniva dai libri di scuola di mia madre, che mio padre aveva fatto rilegare. Mi sono ricordato che ne avevo dato una copia a Maria Luisa Doglio, che è nostra cara amica, ma alla quale devo anche alcuni esami, studiati sui suoi appunti meravigliosi, mentre i miei erano più che altro schemi o peggio, osservazioni polemiche e forse anche un po' arroganti. Un secondo volume mi è stato stampato a San Marco in Lamis, quindi in terre giannoniane, da un geniale amico e professore del liceo locale, non a caso intitolato a Pietro Giannone. Tale volume ha avuto in contemporanea due edizioni, una con i disegni di mia moglie e una seconda con una splendida Mole che ricordava Torino di un noto pittore torinese, Ugo Nespolo, che ho tentato di ringraziare, ma la segretaria mi ha detto più volte che era impegnato e che lo avrebbe fatto Lei a nome mio.

⁶⁰ In realtà sono pochi versi dedicati al tempo e alle ore del giorno, in tutto cinque sonetti. Io non ne avevo più copie; mi sono ricordato che ne avevo regalata una a Maria Luisa Doglio che conosco dal tempo del liceo, fatto ad Alessandria. Entrambi siamo stati allievi di Giovanni Getto e io ho spesso

studiato sui suoi appunti. Poi io ho scelto la storia, diventando l'erede di Franco Venturi. Da lei ho saputo che Getto, del quale sono stato allievo, collega e quasi amico, nel senso che ci scambiavamo i libri, ormai malato e quasi alla fine, mi rimpiangeva come allievo. Io l'ho apprezzato come Maestro, ma sono contento della scelta che ho fatto, fino a diventare erede della cattedra di uno dei più grandi storici del suo tempo. Ne ho ereditato non solo la cattedra, e nel senso più profondo la disciplina, ma ne ho onorato profondamente la memoria e la lezione, ma sono anche fiero di essere, magari in un tempo più opaco per un allievo, fedele a se stesso: gli ha reso così il più profondo onore. A mio modo, e favorito da tempi migliori, ho fatto rivivere la sua memoria non solo in Italia, ma nel mondo. Ho solo il rimpianto di non essere stato bravo come Alessandro Galante Garrone a stargli vicino nel tempo più tragico della sua vita. Ho fatto del mio meglio, ma forse non abbastanza, nella speranza che diventare uno storico non solo italiano, ma anche ma anche europeo e in parte con una fama nel mondo, che è solo frutto della sua lezione, ma anche della mia volontà di essere il più profondamente possibile me stesso. Ma forse è stato lui a insegnarmi questa lezione di amicizia e di indipendenza. Per certi aspetti ho perfino avuto un legame più amichevole con Alessandro Galante Garrone, che non con il mio grande e insuperabile Maestro. Ma per Venturi ero un allievo di cui forse rispettava l'indipendenza, mentre con Galante Garrone era possibile sentirlo non solo come maestro, ma soprattutto un amico che forse sapeva anche amare la mia indipendenza, e non rispettarla solo nel lavoro scientifico. Ho imparato però da entrambi il valore di essere me stesso. Ormai ho molti allievi e con qualcuno sono profondamente amico, ma sono rimasto fedele alla mia lezione che forse in parole povere è quella di aiutarli scientificamente, ma non a farsi fotocopie, e, per quanto è possibile, andare oltre, con la forza della giovinezza e di un più lungo futuro. A mio parere un buon Maestro, come ho cercato di essere, non è quello che insegna un modello di storia, ma semmai aiuta a formarsene uno per tempi che sono ormai i loro e meno i miei. Ma forse anche il mio passato è utile come una modesta lezione a chi inevitabilmente è proiettato in un futuro, dove forse sarò solo un ricordo per i pochi che leggono. Insegnare è uno dei tanti frammenti della mia religione civile, accanto all'amicizia e all'amore, Devo molto a tante persone, donne e uomini che mi sono amici, ma la lezione più grande che vivo quotidianamente è legata a Isa e alla sua saggezza creativa, raffinata, severa, eppure dolcissima. Certamente avrà a che dire anche sulle mie note troppo lunghe. Ma difenderò come sempre questa scrittura, che non è solo un'analisi di testi del tempo e del passato e del vissuto, ma anche una confessione laica di come io ho bisogno di confronti per essere svelato a me stesso. Per uno che non prega, la scrittura è forse la forma più laica di confessione, di conoscenza e forse di amore per il mondo, che magari passa anche per vie critiche e traverse. Per dire solo della scuola secondaria, lo studente che forse ho più stimato è stato quello che ha avuto il coraggio di contestarmi apertamente, e in modo aggressivo e poco educato. Lo avevo mandato dal Preside, ma finita la lezione, avendolo trovato meglio ad attendere chi avrebbe dovuto punirlo, lo presi con me e lo portai a prendere un caffè, spiegandogli razionalmente il suo errore, ma rivelando anche che lo capivo, ci siano lasciato non come fra un giovane e un uomo maturo, ma due persone che avevano imparato qualcosa. Avrei voluto che continuasse a studiare, ma credo abbia fatto il mestiere del padre, che era forse un falegname, e le poche volte che ci siamo rivisti ci siamo salutati come amici che avevano sciolto un nodo. Io ero un insegnante di scuola secondaria che preparava le lezioni, come poi ho fatto all'università. La scuola è stata sempre il mio terreno politico e anche culturale e sono fiero di aver fatto un manuale con Rinaldo Comba, un medievista, io come modernista e Massimo Salvadori come contemporaneista. Ha sopravvissuto oltre un decennio e veniva scelto dai professori più colti, tanto che Ieva e io poi lo abbiamo trasformato in un manuale universitario. Una bibliografia, inevitabilmente incompleta, per esempio dei miei interventi politici supera credo i cinquecento titoli, fra i quali circa alcune decine di libri, alcuni tradotti in diverse lingue. Ho anche condiretto "Studi Storici" e diretto per oltre un quindicennio la "Rivista storica italiana" cui avevo collaborato da studente universitario quando la dirigeva Franco Venturi. Sono stato amico dei più grandi storici del mio tempo, a partire da Arnaldo Momigliano, a Franco Venturi, e a Emilio Gabba. Spero di continuare

già compagna non solo di liceo ma anche poi di università, ne aveva ancora una copia e me l'ha prestata attraverso Frédéric Ieva, con l'ingiunzione affettiva di restituirla quando ci rincontreremo. Questo significa che già scrivevo versi, forse durante il liceo, che ho superato, come fa del resto oggi mio nipote Ernesto, ascoltando solo le lezioni che mi interessavano.

A Isa e a una mia bravissima allieva, che avrei voluto portare all'università, oltre che a mia figlia, dedico questa avventura di ricostruzione, grato che sotto la mia guida abbia pubblicato una delle più importanti opere del carcere di Giannone. Ero in fine carriera e quindi non potevo portarla, come avrebbe meritato, all'università. In realtà, subii la pressione dei miei colleghi per i quali avevo avuto fin troppi allievi che pure oggi onorano non solo Torino, ma Aosta, e qualcuno il mondo. Rispettai con una certa amarezza il divieto, ma lo trovai anche logico. Quando ho detto a mio nipote Ernesto queste parole, ha subito risposto con tono da rimprovero: "Già! Così io non la avrei potuta avere come insegnante!". Aveva perfettamente ragione, ma forse in un senso più generale che coglieva inaspettatamente anche quello che io ho sempre pensato il mio primo dovere, "formare buoni insegnanti", come forse anche io ero stato all'inizio della mia carriera nelle superiori, e come era certamente mia moglie, Isa, cui Ernesto stesso deve anche molto di quello che è, accanto alla lezione dei genitori, tanto da teorizzare in un dialogo mio con Vincenzo Ferrone, che forse condivide la pretesa più di me che tutti i docenti universitari, non solo di Lettere e Filosofia, ma anche di quelle scientifiche, dovrebbero passare almeno un anno nella scuola. È infatti un paradosso quello di formare ciò che non si conosce se non come antichi allievi. Ne guadagnerebbero non solo la scuola, ma anche l'università. Certo, lui e io, che veniamo da buoni maestri, e null'altro possiamo dire in nome di un comune senso del dovere, se non che, forse, non è poi così comune. Ma non lo abbiamo imparato solo all'università ma anche, e forse soprattutto, come docenti nella scuola secondaria, dove Vincenzo è stato anche collega di Isa. Sono fiero che il CIDI abbia scelto Ferrone a sostituirmi. È una continuità che Croce avrebbe definito come il senso ultimo e profondo della lezione di una disciplina.

Del resto, Venturi mi aveva affidato, come primo allievo da portare alla tesi, Luciano Guerci che è stato, quindi, mio allievo e poi collega, e ha formato Vincenzo Ferrone, sia pure con me e Massimo Firpo. E ora Ferrone non solo tiene viva anche la mia eredità nell'insegnamento ma, occupandosi della formazione insegnanti, mi sostituisce creativamente anche in questo campo, che forse sono stato veramente il primo ad aprire compiutamente per la facoltà di Lettere e Filosofia, magari con l'aiuto di colleghi che ora sono scomparsi, da Marziano Guglielminetti, un grande italianista, allo stesso Carlo Augusto Viano. Credo che tutti e tre abbiamo lasciato questa traccia di dialogo con la scuola e con gli insegnanti che sentono il bisogno di rinnovarsi culturalmente e pensare il loro mestiere non come un dovere per rispondere al quale basti la formazione iniziale, ma con il coraggio, che ritengo necessario, per capire il futuro, di conoscere creativamente lo stesso passato che insegnano, rinnovandosi ogni giorno. Va detto che l'università anche di oggi, e non solo

almeno come recensore con il nuovo direttore. Ho avuto allievi e allieve che a loro volta sono diventati Maestri non solo in Italia, ma anche in campo internazionale. Ho commesso qualche errore, che ho cercato di correggere, quando me ne sono accorto. Spero di poter dire di aver avuto più amici che nemici. Di una cosa sono certo, che nel lungo tratto, in cui ero docente, ho cercato di giudicare sempre con severa, ma serena correttezza.

quella ereditata dal Settecento e fondata su modelli europei da Vittorio Amedeo II, ha forse una sorta di scorretta tentazione a pensare che il compito primario riguardi solo gli studenti che si formano, magari con lezioni alte e severe. Ma se queste sono necessarie, vanno anche in qualche modo non solo trasferite ai futuri insegnanti anche organizzando un compito parallelo alla ricerca, che è quello di tradurle in materiale per e nella scuola. È quanto credo di aver fatto. L'aggiornamento degli insegnanti non è un compito *a latere*, e da fare con sufficienza arrogante, ma un vero dovere etico e politico che, in parole povere, significa anche l'impegno a trasferire una ricerca sul passato che serva al futuro, aprire nuovi cantieri e nuove competenze a un mestiere che è parallelo alla ricerca e si rinnova solo se l'università impara quel compito, per generazioni neglette, di aggiornare gli insegnanti.

È un'inevitabile restituzione etico-politica, con il coraggio di denunciare, e forse anche sostituire, chi vede la scuola solo come un impegno minore rispetto a mestieri più redditizi. Questo significa anche che il governo non deve considerarla come la penultima delle sue preoccupazioni ma profondamente un terreno degno di reclutare i migliori. Scelta che per far questo deve ripensare agli investimenti e avere il coraggio di essere severo sia con chi vivacchia sia con chi la usa solo come trampolino di lancio. Questo significa anche favorire quanti hanno capacità di ricerca, creando compiti nuovi all'università e alla stessa scuola. Il mio sogno è che diventi uno dei settori non solo più pagati, predisposto ad accelerare la carriera di chi fa il suo dovere, non accontentandosi della preparazione iniziale, ma studiando sul serio il passato per preparare il futuro. È un terreno che non solo l'Italia deve rinnovare, ma anche l'Europa, aprendosi con investimenti che non possono essere briciole marginali, per trasformare la cittadinanza di tutti, dei nativi ma anche di quanti arrivano e sono abbandonati a se stessi, a lavori provvisori e di sfruttamento bieco. Se sono corrette le disperate politiche per far crescere la natalità, perché non inventare un sistema differenziato, ma accogliente per tutti, che non respinga gli stranieri, attraverso un nuovo sistema scolastico sempre più parallelo a quello che già esiste per i cittadini italiani? Sia questo il vero strumento, magari costoso, per creare una cittadinanza fatta di studio e di lavoro, non solo per gli stranieri, ma anche per gli italiani, fino a pensare che si diventa europei quando almeno si conoscano non una, ma due o tre lingue dell'Europa e del mondo. Va benissimo una politica demografica ma occorre anche, e a breve termine, creare una vera cittadinanza italiana che dia le basi per capire almeno due lingue europee, partendo dall'italiano. Questo non può essere solo un progetto italiano ma il modo di formare sul serio l'Europa e da questa, senza colonialismi impliciti e con precise conoscenze, il mondo come un mercato comune di cui l'Italia fa parte come Europa. Conoscere le altre lingue e insegnare la propria al mondo è l'unico modo per creare non solo un'identità europea ma anche una possibilità di pace.

Chiedere all'Europa di ridurre gli eserciti e creare insegnanti dotti è forse l'utopia più coraggiosa che uno che ha visto una guerra e ne ha studiate tante, può insegnare al mondo. Capisco che è un sogno della ragione chiedere meno armi e più libri e computer, ma se una cosa che ormai è sostanzialmente nella coscienza di tutti è che se non si insegna la pace, ma si continua nella ricerca alla distruzione, ormai c'è il rischio che la stessa razza umana scompaia. Io, per istinto animale, sarei anche per eliminare i fucili da caccia e affiderei la difesa non a eserciti nazionali ma a corpi europei aperti più a compiti di polizia e di pace che alla guerra. Così userei l'uranio solo per la ricerca medica. Ridurrei le spese militari a quanto l'Europa ha bisogno per difendersi da ex identità coloniali, che potrebbero far vivere

meglio le loro popolazioni, e finanziarierei solo una politica della pace e della cultura dia-logica impiegando eserciti ridotti a compiti come quelli che abbiamo visto in Italia con il vaccino a un virus che richiede almeno tre dosi, operazione gestita da un generale, che credo sia stato ammirato da tutti per la precocità del suo intervento organizzativo.

La storia del passato può rinnovarsi solo se si mette a servizio del mondo e non delle identità nazionali. Il nostro esercito è stato in caso di pandemia un modello di responsabilità da estendere all'Europa e al Mondo. Confesso che la pace assicurata dal fatto che tutte le potenze sanno che una guerra sarebbe la fine del mondo, non mi rassicura. Vorrei piuttosto che le spese militari servissero direttamente alla pace non solo europea ma mondiale, e che un gioco di prestigio culturale europeo insegnasse al mondo la vera fine del colonialismo. Non sono cristiano, come ho detto largamente, ma vorrei più uomini come papa Francesco e che la selezione dei politici passasse attraverso una cultura della pace e non della guerra. Sembra un'utopia, ma può essere forse l'unico punto di partenza di una salvezza collettiva. In parole povere, meno caserme e più scuole per tutti.

Non sono il solo a sostenerlo in Europa, ma è anche l'idea di un grande intellettuale francese come Edgard Morin, autore che grazie ad Isa non ho solo letto, ma meditato profondamente. Condivido l'idea di tale notevole intellettuale francese, che ho discusso con ammirazione, che ha superato i cento anni restando lucido e attivo. E, forse, in questo consiste la vera religione di un ateo virtuoso: Scuole invece di Caserme. Non sono certamente il primo a sognarlo, e utopia della liberazione dalle guerre potrebbe essere una vera alternativa al nulla che in realtà minaccia un futuro eticamente più responsabile.

7. Cosa mi distanzia dagli storici e, più in generale, dagli intellettuali che mirano al potere. Modelli del passato e non nel presente di cui faccio parte

In realtà, quanto lamento, pur non avendolo del tutto praticato, lo vedo rafforzarsi anche nel presente e, anzi, acuirsi in un futuro sempre più grigio. Non penso a casi personali, anche perché tutto quello che ho avuto me lo sono guadagnato con un impegno profondo, e non ho mai fatto pressioni e richieste per averlo, ma è legato a una produzione scientifica che non solo in Italia è riconosciuta come di valore. Del resto, sono sufficientemente consapevole del mio lavoro ma anche progetto di vita, che non è solo italiano ma anche europeo e, forse, come spiegherò, anche mondiale. Ciò che mi differenzia dal presente è che io ho fatto una carriera da intellettuale e da studioso senza aver bisogno di compromessi. Tutto quello che mi è stato dato l'ho meritato grazie al fatto di aver scelto grandi maestri ma di non aver chiesto loro nulla. Non solo non ho mai domandato niente, ma forse sapevo perfino insegnare meglio di loro, se questo non è un piccolo vanto ma una consapevolezza che insegnare è diverso dal solo fare ricerca e scrivere libri. È anche un impegno morale che vedo sempre più violato anche dalle richieste di colleghi che pure stimolo.

Sarà colpa della vecchiaia, ma in ogni caso ho memoria di non aver mai chiesto favori a nessuno dei miei maestri. Oggi il mondo mi sembra del tutto trasformato. Anche la storia, che ho sempre vissuto come una disciplina corretta, cioè dominata dal rispetto dei migliori, sta trasformandosi e forse, a sua volta, cadendo nella mia pur fioca critica agli intellettuali che invece di insegnare giocano ad arricchirsi, e non tanto a formare allievi ma servi sciocchi, per poi diventare a loro volta maestri prepotenti e potenti, anche se poi, sotto sotto, se restano intelligenti, pensano che il gioco del ben insegnare valga più della candela del

potere. Io credo solo nel valore della ricerca e, quindi, nella capacità di una corporazione creativa di scegliere i migliori.

Il caso di Barbero, che è di un altro tempo da cui sono partito, non è del tutto lontano da questo mio discorso, dato che credo di averlo letto tutto e stimato come scrittore, ma non posso dir niente delle sue doti didattiche se non che, quando parla al pubblico, è lucido e coerente con quello che ha imparato e forse anche con una forza di ingegno del tutto superiore alla media. Se lo conoscessi meglio forse gli suggerirei di avere un po' più di utopia. I vecchi, forse, possono servire solo a questo, se non sono arroganti, ma io credo che quanto ho scritto sia la sola religione civile che può salvare il mondo, e ringrazio il giovane e geniale storico per avermi costretto a pensare di scoprire le mie carte, oltre che le sue, che hanno la forza della giovinezza, mentre io ho un solo merito, quello di aver trasformato in lezione e scrittura, e forse di essere stato un bravo insegnante che non ha più seguito il successo di una giovinezza a suo modo arrogante, ma si è preparato ad accettare anche come un dono la saggezza della vecchiaia e la creatività non solo dell'amore, ma anche dell'amicizia.

Una volta ero fra i più giovani e oggi mi tocca di essere spesso fra i più vecchi. Quattro parole o, meglio, direzioni di marcia credo possano caratterizzare la mia presenza culturale, che forse ormai non è solo italiana ed europea, ma del mondo. Ho avuto allievi anche non europei, ma di quasi tutti i continenti, anzi direi di tutti, avendo avuto una notevole amicizia con un geniale pigmeo, un docente di storia australiano che voleva capire l'Europa, mentre eravamo ospiti nella stessa casa in Inghilterra, precisamente ad Oxford, insegnandogli fra l'altro la varietà creativa della cucina italiana che avevo imparato da Isa, anche se certo non sono bravo come lei in questo, e forse anche in altri campi. La storia non è solo quella che s'insegna ma anche quella che si vive. Sono fiero di lasciare al mondo decine di libri e oltre cinquecento articoli, senza contare quanto ho scritto su alcune testate nazionali e, prima ancora, sui giornali giovanili che ho diretto o comunque vissuto come un'esperienza conoscitiva. Ho smesso di scrivere sui giornali per diventare solo, forse, un vero storico. Ma lascio a qualche allievo, che inevitabilmente spero sarà il più tardi possibile, il compito di essere costretto a commemorarmi. Probabilmente mi sono occupato di troppe cose. Fin dal liceo ho diretto e inventato un giornale libero, che è stato probabilmente uno specchio di quanto ho imparato ad Alessandria, che aveva come titolo "il cammello". Non lo possiedo, ma credo nella biblioteca locale ci sia, e forse anche nell'archivio del Liceo Plana. Ho poi collaborato intensamente con il domenicale del "Sole 24 ore" e con "La Stampa", sempre solo su temi che conoscevo bene o che riflettevano il mio giovanile impegno politico fatto di due linee essenziali, un socialismo pieno di svolte, forse significative, compreso un tratto nel PCI, dove sempre ero un eretico, con pochi maestri, non solo ad Alessandria, con Giorgio Canestri e Delmo Maestri, ma anche con altri che sarebbero solo un elenco senza volto, ormai legato alla "Rivista storica italiana" diretta da Franco Venturi⁶¹.

Con Canestri ho scritto e poi incontrato Lelio Basso⁶², forse l'unico politico che mi ha

⁶¹ Alla ricostruzione del suo ruolo di storico ma anche di politico ed educatore, credo di aver dedicato i miei più importanti libri usciti, non a caso, presso l'ESI di Napoli, scritti a margine della "Rivista storica" che dirigevo. La sola religione civile che mi sembra degna di un laico è quella di far rivivere nella scrittura i grandi morti. Così ho fatto con Pietro Giannone, ma anche con Franco Venturi.

⁶² Ho diretto la "Rivista storica", cui ho da sempre collaborato per un quindicennio dopo un grande amico e maestro come Emilio Gabba, che mi aveva voluto come suo successore. Ho lasciato la rivista

insegnato profondamente qualcosa, anche con attente letture non solo di Antonio Gramsci ma anche di Benedetto Croce e anche di Piero Gobetti, con un preciso e ricco progetto di etica e politica per un futuro, e anche con il coraggio di imparare da noi.

Per un tratto, sono stato anche nel PCI, ma proprio allora mi sono reso conto che dovevo scegliere fra la politica attiva e la ricerca. In realtà, non avevo dubbi. Ho scelto quest'ultima anche se nel mio insegnamento ho sempre portato una fede aperta al futuro e, non a caso, un giorno di svolta nella mia storia mi sono interrogato con me stesso, e forse anche con Isa, su cosa volessi veramente essere e ho deciso per la storia, dove avevo avuto grandi maestri, fra cui non solo Venturi⁶³ e Maturi⁶⁴, per i quali ho poi abbandonato Giovanni Getto che mi avrebbe voluto come allievo. Ho quindi sfidato la lezione di grandi maestri e credo di essere diventato per un lungo tratto non solo uno storico ma, forse, anche, a mia volta, un bravo maestro, fiero della sua vita e che non si arrende alle stanchezze della vecchiaia. Continuo ad insegnare a pochi, che coinvolgo nei miei temi, ma ho avuto riconoscimenti, non solo nazionali, che sono forse arrogantemente sicuro di aver meritato.

Se Scuola e Università mi devono qualcosa, non a caso sono stato scelto come maestro in diversi paesi europei e anche fuori, per esempio negli Stati Uniti, ma anche per corrispondenze e scambio di libri e traduzioni, in Giappone, Russia e perfino in Australia. Ho una sola convinzione, presuntuosa, che è quella di aver meritato tutto quanto ho avuto, e che forse ho dato non solo alla cultura italiana ed europea e, per traduzioni, in qualche modo al mondo, che mi hanno scelto come interlocutore e maestro non solo europei, ma anche americani, olandesi russi, giapponesi ed australiani, in Paesi dove le mie opere sono state

a Massimo Firpo, che a sua volta oggi ha proposto un nuovo direttore, un antichista che vive a Firenze ma insegna a Roma, cui sono legato da riconoscenza e stima. È una sorta di ritorno alla presenza di un erede di Arnaldo Momigliano. Non a caso, gli ho promesso di continuare a segnalare libri, su temi congeniali, come del resto ho fatto anche con Massimo Firpo. Del resto, la rivista è piena di miei allievi e allieve e collaboratori, per non parlare di Enzo Ferrone che è certo uno dei migliori modernisti italiani, e forse non solo.

⁶³ Tutta la mia opera nasce come dialogo e confronto con Lui, che ho amato e stimato come Maestro e poi quale amico. Anche la moglie Gigliola era a suo modo una donna straordinaria e forse una delle partigiane più coraggiose della Resistenza. È noto che fermata dai repubblicani, con due borse colme, Le fu chiesto che cosa contenessero ed Ella ebbe la folle presenza di spirito di dire ridendo: "Bombe naturalmente". I Repubblicani lo presero per uno scherzo ma era letteralmente vero. Era di una generosità immensa e anche una poetessa di qualità. Aveva imparato il russo, seguendo il marito, che era stato addetto culturale a Mosca.

⁶⁴ Walter Maturi (Napoli 1902 - Roma 1961) ha insegnato non solo a me il ruolo fondamentale della storia della storiografia. Teneva a non prendere allievi. Era come me un meridionale emigrato a Torino e le sue lezioni, del resto poi pubblicate da Einaudi, restano un capolavoro di acutezza storiografica. Lo caratterizzava una geniale pigrizia, per cui tendeva a porre condizioni tali agli allievi che il solo che conosco sarebbe stato Massimo Salvadori. Mi aveva preso in simpatia, e saputo che dopo la laurea avrei voluto lavorare su Giannone, la sola cosa che riuscì a dirmi fu che era un grande autore, ma c'erano troppe carte d'archivio da consultare. Era un genio anche se ammantato da una pigrizia che scompariva solo nelle sue lezioni, fra le più belle che la mia generazione ha udito, apprendendone anche il metodo, pur inimitabile non solo in quanto ricco di una grande conoscenza storiografica, ma anche di umanità comprensiva anche se sempre lievemente sornione, dietro cui non mancavano angosce sottili che evitava ai suoi allievi, trasformandole in lieve e rispettosa ironia che era rivolta anche a se stesso.

tradotte senza naturalmente diritti d'autore dato che la maggior parte dei paesi o paga un'inezia o addirittura non manda nemmeno una copia di quanto traduce, con la sola eccezione della Russia e della Germania. Di un mio libro scritto in francese con una studiosa tedesca, Gisela Schlüter⁶⁵, ma edito da Champion in Francia, ho dovuto pagare le copie in più oltre le cinque che, bontà loro, mi avevano inviato immediatamente. Il mito che anche uno storico che ha una certa fama internazionale si possa arricchire coi diritti d'autore, anche di case prestigiose come Champion di Parigi, può essere facilmente smentito dato che per darlo almeno ai più cari amici ne ho comperato a prezzo pieno più copie. E non parliamo dell'Inghilterra oppure della stessa Italia. Ho capito a mie spese che la storia è un mestiere se non per ricchi ma almeno di agiati. L'inglese Longman mi ha pagato pochissimo un libro che mi aveva commissionato, il volume, nato in inglese, sull'*Italia del Settecento*, poi venduto dalla casa editrice in tutto il mondo, anche in Italia a Laterza, senza consultarci. Un'opera realizzata assieme a Dino Carpanetto, mio allievo e amico, anche se forse ha anche un po' dimenticato quanto mi dovrebbe, avendolo io coinvolto. E non parliamo dell'Italia, dove una nota casa editrice, che non nomino, dopo aver fatto diverse edizioni di un mio lavoro, mi ha perseguitato per anni con lettere sempre uguali, dato che secondo loro mi avevano dato qualcosa come circa settanta euro in più. Estenuato dalla richiesta monotona, ho infine pagato ma maturando un lieve e ironico disprezzo. Ed è questo che mi ha fatto capire che avere una fortuna internazionale è più una sfortuna che altro. I paesi orientali sistematicamente traducono testi italiani, a partire dal Giappone, che non è certo povero, con l'orgogliosa consapevolezza che essere conosciuti nel loro paese è di per sé una ricompensa. Ho scoperto che nel nostro campo chi ha molti amici nel mondo cui inviare una copia, la traduzione non è quasi mai un affare. Per l'estero, ho il sospetto che sia certo meglio scrivere anche stupidi romanzi anziché seri libri di storia. Del resto, la tassazione italiana su quel tipo di guadagni non è affatto incoraggiante, in quanto paghi anche di più di quanto ti danno all'estero.

Credo che forse gli editori italiani siano lievemente più onesti, anche se uno di loro, come ho detto, mi ha perseguitato per anni, reclamando settanta euro. Invece Einaudi, che pagava, ha poi imparato la lezione, forse anche per evitare una crisi da cui si è salvato ma dando sempre poco o niente. A questo punto, viva editori come Nino Aragno o come l'amico che dirige "Biblion", che almeno ti gratificano con una certa ammirazione ed accettando anche i miei suggerimenti su testi europei che meritano di essere tradotti. Sono grato ad Aragno per avere completato con miei allievi italiani e stranieri tutto il Giannone del carcere con splendidi volumi corredati di ampie introduzioni, e allo stesso Aulo Chiesa di "Biblion", che ho conosciuto tramite Salvatore Barbagallo, che mi ha proposto di rieditare quanto ho scritto. Ho dovuto frenare la sua gentile proposta perché su una parte dei miei lavori pendono ancora i diritti d'autore, magari mai del tutto pagati. A me va bene così, ma vorrei che fossero loro a mandarli ai giornali e non l'autore, che ingenuamente pensa di aver finito il proprio compito quando riceve le bellissime copie che entrambi sanno fare con maestria. Non a caso, anche libri che ho curato con allievi sono stati

⁶⁵ Gisela Schlüter insegna letteratura italiana e francese in una importante università tedesca. Non a caso il libro è stato pubblicato a Parigi da Champion e ci è servito per rendere Giannone un autore europeo, come meritava: *L'Affaire Giannone face à l'Europe. Vie de Pietro Giannone, Profession de foi et Abjuration. Un choix de textes traduits, annotés et commentés par Gisela Schlüter et Giuseppe Ricuperati*, Honoré Champion, Parigi, 2019.

recensiti dal “Sole 24 ore”, ignorando che dietro la mia prefazione c’era tutto un lavoro costoso di telefonate, in gran parte anche mie.

8. Ancora Barbero, e non tanto le sue critiche ai Dantisti che lo hanno preceduto, quanto per il grande libro laico sul ruolo di Costantino e della sua nuova capitale

In realtà sono piuttosto ripagato dalla possibilità che regalo a giovani amici di trovare gratuitamente un maestro. È un altro modo di continuare a fare lezione. Ma ho la saggezza di non esaltarmi troppo. Se uno che ha ottantasei anni è ancora cercato da giovani dei due sessi, che mi scelgono come maestro, ringrazio la fortuna che mi ha lasciato ancora capacità intellettuali. Del resto, è forse la cosa che so fare meglio.

Per quanto riguarda Barbero, grazie ad Isa ho completato la lettura delle sue opere, non solo quella dei *Fablieaux*, ma anche il ben più importante profilo di Costantino che ho finito di leggere con passione e che, forse, è anche il più utile a capire il metodo critico dello scrittore, lettore acutissimo e forse anche un po’ impietoso con ciò che lo precede. In questo caso l’operazione rivela non solo il grande medievista, che si misura apertamente con l’Antico, ma anche il fatto che, ripercorrendo una personalità che ha segnato profondamente la storia, lo studioso confuta con inflessibile ma geniale lettura critica diverse interpretazioni che ne hanno anticipato ideologicamente e per ragioni religiose il tema della sua conversione, rivelandoci un Costantino diverso da quello della tradizione, crudele, intelligente e grande politico, del quale una storiografia cattolica aveva anticipato la svolta cristiana che qui viene rimessa in discussione e riportata a una necessaria e calcolata adesione al cristianesimo che stava vincendo. Cosa, questa, che apre una nuova storia, che forse segna anche il ruolo dell’Antico, e a un futuro dove la scelta politica prevale su tutti i miti di una sua precoce conversione. Lettore acuto degli storici pagani e, soprattutto, di quelli cristiani, Barbero non si limita a smontare le diverse storie ecclesiastiche, che pur conosce con intelligenza, le quali hanno creato il mito della conversione precoce di Costantino, quando questi era piuttosto estraneo a un mondo che proprio per la forte presenza del cristianesimo primitivo aveva giustificato le sue vittorie con il mitico “*In hoc signo vinces*”⁶⁶. Barbero riporta invece con coraggio critico, e ottima lettura di fondi antichi, l’abbandono di Roma e la scelta di una città ai confini dell’Impero, perché dalla aristocrazia e dallo stesso popolo romano ormai cristianizzato non si sentiva del tutto accettato. Emerge un lettore che smentisce i miti delle obbligate storie ormai condizionate dal cristianesimo per mettere da parte i ruoli del miracolo e ritrovare la storia di una doppia necessità, quella di fare una città a suo modello e nome, e quella di creare il mito di se stesso come eroe che aveva salvato un

⁶⁶ Barbero, credo con ragioni più profonde di quelle stesse offerte da Wikipedia, *ad Vocem*, smonta la leggenda di una precoce conversione e spiega con acutezza di geniale lettore delle testimonianze non solo monumentali e storiche che Costantino non solo era stato a lungo pagano, e convertito tardi, e più per astuzia politica che adesione sincera alla nuova fede, insistendo che lo spostamento alla città che ha il suo nome aveva ragioni più profane che laiche. Se aveva effettivamente bloccato le invasioni barbariche in Occidente, aveva ancora da parare quelle orientali. Creando una città col suo nome, apriva le premesse ideologiche in questo modo di un archetipo del modello futuro del Cesaropapismo, non a caso per parare minacce sugli spazi orientali. Ma anche nel tratto romano Barbero coglie che aveva sempre rispettato quanto restava del paganesimo come religione civile. Viene così del tutto ridimensionata la leggenda del sogno *In hoc signo vinces*.

Occidente che ormai, dopo le sue vittorie, poteva essere semmai più minacciato dalla più scoperta parte orientale dell'impero. Costantino, quindi, nella interpretazione documentatissima dello studioso, non solo si converte semmai tardi per motivi politici ma, avendo fermato i barbari a occidente, riteneva importante difendere i confini orientali. Inoltre, Roma come sede del papato gli era profondamente estranea se non, in qualche modo, anche ostile. Dato che la storia la facevano gli ecclesiastici condizionati dal papato, per difendere un impero minacciato apriva una città eternizzata col suo nome, una corte e un mondo politico e intellettuale, creando una nuova sede orientale e, non a caso, una tarda ma differente religiosità cristiana che sarebbe stata la premessa del cesaropapismo.

Costantinopoli avrebbe avuto non solo il suo nome, ma anche la sua storia e, soprattutto, un nesso maggiore fra potere politico e religioso, restituito a chi comandava e avrebbe potuto difenderla dalle nuove e sempre più frequenti invasioni barbariche. Quest'ultima opera, che supera le mille pagine, rivela più di altre il modello di lettura critica e di verifica erudita, ma anche metodologicamente corretta, delle immagini offerte dal passato. Attraverso questo testo il lettore colto capisce perfino, forse, il discutibile abuso di accanimento per i letterati italiani interpreti di Dante che, a una precedente lettura, mi era sembrato solo sotto il segno di una arroganza giovanile, anche se acuta e intelligente.

In realtà, non è vero il mio primo sospetto che la narrazione nel libro su Costantino⁶⁷ abbia in lui preso il sopravvento sulla filologia razionale dello storico⁶⁸. Devo riconoscere che anche le pagine più spietate nascono da un modello di storia che non sopporta le troppe ipotesi allusive cui forse sono più abituati i letterati rispetto agli storici. Fra il narratore e lo storico ho quindi scoperto, attraverso una lettura più attenta e meno sorpresa dalla forse eccessiva presenza pubblica, la vera qualità che lo scrittore di romanzi non solo usa sempre bene la storia ma che lo storico non inventa nulla, che è un formidabile lettore dei documenti, che continua ad offrire, soprattutto quando fa il suo mestiere primario, un talento di ragione laica, che rinnova la tensione interpretativa della grande scuola cui forse abbiamo in modo diverso avuto la fortuna e la libertà di esserci formati. Il fatto, poi, che abbia collaborato con una delle donne più intelligenti, che io stesso avevo profondamente ammirato in un viaggio di qualche giorno in Polonia, come la geniale figlia di Arsenio Frugoni⁶⁹, Chiara, mi ha rassicurato sulla avventurosa capacità di questo figlio di una grande scuola che anche a me, che posso essere accusato di aver scritto forse troppo, ha consegnato il coraggio, in una frazione di tempo diverso, e la disperata energia di scrivere tanto.

Ho avuto una carriera forse più lenta perché sono stato strappato da Vienna dal Servizio militare, guadagnandoci solo un'asma bronchiale che i medici militari avevano diagnosticato come emersa durante i diciassette mesi di servizio militare, ma non per cause di servizio. Ma il gavettone subito in montagna, a Chionea d'Ormea, dove ero stato impiegato a difendere il cibo dei soldati e degli stessi ufficiali, non era per cause di servizio? Fortunatamente, invece che con il fucile che era carico, ho inseguito a piedi nudi e sul terreno di

⁶⁷ A. Barbero, *Costantino il vincitore*, cit., letto in formato elettronico, ma forse troppo lungo, anche se chiarisce il modo di lavorare di Barbero, capace di dominare criticamente una bibliografia immensa.

⁶⁸ È un giudizio che nasce dalla lettura completa del testo.

⁶⁹ L'ho conosciuta durante un viaggio in Polonia come persona piacevole, gentile e intelligentissima. Purtroppo le distanze e gli impegni hanno trasformato in gradevole ricordo un'amicizia cui ho sempre pensato, ritrovandola nei suoi scritti che erano sempre coraggiosi e acuti.

montagna l'autore del gavettone con la sola baionetta del Garand, che aveva un mandante, un cuoco che poi ho incontrato a Milano. Ero lì con un dipendente di Raffaele Mattioli⁷⁰, il noto banchiere ed editore, diventato mio amico per capire e forse carpire i pensieri di giovani uomini impegnati. Per cui, dopo avermi affidato a un gentile parente di Camilla Cederna, mi costringeva a parlare con lui di politica per un paio di ore, quasi sempre interrotte da telefonate di grandi politici, fra cui ricordo Ugo La Malfa⁷¹ il quale gli chiedeva pareri e ne ascoltava con riguardo le precise indicazioni. Era amico di Franco Venturi e di Leo Valiani ma, forse, fra noi scattava anche il meccanismo di essere due meridionali. Lui potentissimo, e con una vera corte, e io solo un giovane militante della Sinistra, politicamente impegnato non solo a studiare ma anche a progettare un mondo nuovo. Gli devo una parte rilevante delle edizioni giannoniane, mie e di Sergio Bertelli. La sua morte segnò anche la fine delle collane che erano nate da uomini come Franco Venturi, Leo Valiani e forse dai migliori intellettuali del suo tempo. Il figlio e i suoi collaboratori avrebbero liquidato quella parte che oserei dire quasi regale del suo impegno etico e politico. Credo che la stessa casa editrice Ricciardi ridusse il suo investimento culturale e tenne fede solo a contratti firmati che obbligavano editori e autori. Anche la collana legata alla rivista che io avevo creato non è stata ripresa se non dai miei libri.

A poco a poco, un mondo che aveva solide radici antifasciste andò a morire. Perfino il progetto di Venturi di spostare a Torino la "Rivista storica italiana" era destinato a fallire. Devo molto all'Esi di Napoli che è rimasta l'editrice della "Rivista storica italiana"⁷² e ha accettato il mio progetto di creare una collana di studi legata a tale "Rivista" dove io stesso ha pubblicato almeno tre volumi, oltre che più che sessanta fascicoli della "Rivista storica

⁷⁰ Raffaele Mattioli (Vasto 1895 - Roma 1973), che ha dominato come banchiere due Italie diverse, quella fascista dove aiutò molte persone che non erano gradite al regime, a rifugiarsi all'estero, e poi quella nata dalla Resistenza, come amico e forse anche protettore di Valiani e Venturi. Alla sua amicizia devo una svolta scientifica nella mia carriera e diverse pubblicazioni, ma anche il ricordo di tante ore di piacevole ed arricchente conversazione, oltre un ruolo nella continuazione della collana illuministica. Mi ha sempre trattato come un amico e non come un ragazzo a sua volta coinvolto da quelle ore che erano anche lezioni reciproche. Gli devo almeno tre libri, che hanno segnato la base della mia carriera. Fu una intensa amicizia forse nata dal suo legame pieno di ammirazione per Valiani e Venturi. Gli devo forse le mie più importanti pubblicazioni della giovinezza, ma anche un dialogo etico-politico indimenticabile. Tornavo sempre da Milano almeno due ore dopo il lavoro di redazione dei miei libri con la sua geniale equipe, oggi scomparsa, fatta a sua volta da uomini colti gentili e diversamente dialogici che hanno fatto non solo la storia di una Milano eccezionale, ma forse di un'Italia che con la loro scomparsa ha perso molto. Inoltre, avevamo anche radici comuni, essendo egli abruzzese e io molisano. Con la sua morte per me è finita una grande stagione di amicizie trasformatrici.

⁷¹ Ugo La Malfa, che non ho conosciuto direttamente, è stato un repubblicano che ha lasciato una traccia laica e coinvolgente nella cultura del nostro paese. Rimando al solido volume di P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008, cui devo molto per quanto riguarda la presentazione del mio libro sulla storia civile dei sentimenti.

⁷² L'ESI è forse un mondo editoriale che arricchisce Napoli, dove ho insegnato un anno nella scuola secondaria, legato a molti amici fra cui, indimenticabili, Giuseppe Galasso e Raffaele Ajello. Uno dei pochi storici del diritto che era soprattutto uno storico, capace di una amicizia ospitale, che lo ha reso unico nella mia vita. Ho ancora legami con suoi allievi, che avevano una formazione internazionale e insieme un interesse storico generoso e creativo; penso in particolare a Francesco Di Donato, che ne ha preso in modo a sua volta creativo l'eredità scientifica e il senso forte delle amicizie vere.

italiana” da direttore responsabile dopo Emilio Gabba⁷³. Devo un complimento a Luisella Pesante⁷⁴ che al tempo ha riconosciuto che ho saputo mantenere la rivista al livello del nostro comune Maestro. Devo dire la stessa cosa per il tratto di direzione di Massimo Firpo⁷⁵, potendo solo osservare che avvalendosi di numerosi miei allievi e allieve, oltre che di Vincenzo Ferrone, la “Rivista” non ha perso nulla sul terreno della qualità. Io mi sono limitato a fare recensioni, quasi sempre di libri non italiani. Firpo ha rivelato una sua correttezza, lasciando la rivista quando ha compiuto i settantacinque anni, scegliendo un successore fuori dal mondo torinese, Arnaldo Marcone⁷⁶, che è un grande antichista, anche se l’asse della “Rivista”, che era strettamente connesso a Torino, tende a scivolare fra Firenze e Roma. A Torino rimangono non solo il Segretario, Frédéric Ieva, ma anche, tra i miei allievi, Dino Carpanetto, incantato da Massimo Firpo, e Lodovica Braida, per certo la migliore studiosa della storia del libro, con fama non solo italiana, ma almeno europea. Inoltre, Patrizia Del Piano, allieva in primo luogo di Vincenzo Ferrone, ma anche un po’ mia, per quanto riguarda non tanto la tesi ma il dottorato, e lo stesso Ferrone, allievo di Guerci, ma forse diventato uno dei migliori storici moderni europei e certamente legatissimo a me.

Ho di recente scritto una lettera al nuovo Presidente de Lincei, che non è più Giorgio Parisi, ammantato del suo Nobel, ma Roberto Antonelli⁷⁷, facendogli notare che io avevo fatto una sommessima ma chiara proposta che, data la esorbitante presenza di uomini ai Lincei, ogni suggerimento di un nuovo socio corrispondente fosse accompagnata da due nomi di donne impegnate nel lavoro scientifico, fino a raggiungere una presenza più equilibrata, visto che gli uomini superano il settanta per cento e le donne meno del trenta. Vincenzo Ferrone è, a mio parere, uno dei maggiori storici italiani, ma credo che un’istituzione che rappresenta degnamente l’Italia non debba accettare uno squilibrio così eticamente e politicamente poco corretto⁷⁸. Ancora una volta, magari mettendo a rischio la

⁷³ Emilio Gabba (Pavia 1927-2013), uno dei grandi antichisti italiani, docente a Pavia, è stato un uomo che non solo ha degnamente preso il posto di Franco Venturi alla “Rivista storica italiana”, ma che poi mi ha voluto come suo successore. L’ho diretta per quindici anni, affidandola poi a Massimo Firpo, che a sua volta l’ha lasciata affidandola a un grande antichista, Arnaldo Marcone che insegna a Roma, ma vive a Firenze, e che ha confermato a Frédéric Ieva il ruolo di Segretario.

⁷⁴ Luisella Pesante ha insegnato a lungo Storia moderna con un forte interesse per il mondo tedesco, forse realizzando meno di quanto era implicito nel suo talento.

⁷⁵ Massimo Firpo, figlio di Luigi, è certamente uno dei maggiori storici del Rinascimento e soprattutto del Cinquecento religioso. È mio collega all’Accademia dei Lincei.

⁷⁶ Arnaldo Marcone, uno dei migliori antichisti italiani, che vive a Firenze ma insegna a Roma, è stato scelto da Massimo come suo successore. Una scelta di qualità indiscutibile, che sia Venturi sia Momigliano avrebbero approvato.

⁷⁷ Come è noto, tutti ci siamo congratulati con Parisi che ha avuto il Nobel. Ora Presidente dell’Accademia dei Lincei è diventato l’amico Roberto Antonelli, un grande filologo che ha insegnato a Roma e che prima era già Presidente della classe umanistica, fra l’altro uno dei pochi che Barbero cita, senza riservargli un minimo rilievo critico.

⁷⁸ Io, come ho fatto da tempo, ho presentato Ferrone ma anche il nome di due studiose, Marina Formica, che insegna con ottimi risultati Storia moderna a Roma, e Lodovica Braida, che è certamente la maggiore studiosa di storia del libro e dell’editoria non solo a livello italiano. Ho messo avanti Marina solo perché la Braida è stata mia allieva. Il rapporto fra uomini e donne ai Lincei è del tutto squilibrato e nella lettera che ho immediatamente inviato al Lincei ritengo che questa relazione

candidatura di Ferrone, ma per essere coerente con una correzione di quote da cui l'Accademia può solo guadagnare in valori che riguardano il futuro, ma sono ormai emersi nel senso comune, ho proposto due degnissime candidature femminili, quella di una Marina Formica, che insegna la mia disciplina all'Università "Tor Vergata", ma è anche la Presidente in carica di una società nazionale e internazionale della quale io stesso sono stato per due mandati Presidente⁷⁹. I suoi titoli sono indiscutibili ed è certamente la migliore studiosa della storia di Roma. Non a caso l'ho presentata per un premio linceo. La seconda è Lodovica Braida⁸⁰, che ho messo come seconda solo perché non è soltanto mia amica ma anche allieva e, quindi, per correttezza posso dire che è oggi certamente una delle migliori storiche del libro, che dopo essersi laureata e addottorata con me ha scelto coraggiosamente una disciplina in cui io non contavo niente, e in cui era difficilissimo emergere, anche perché i posti non erano molti in Italia. Oggi è in questo settore un riferimento non solo in Italia, ma anche forse in Europa e nel resto del mondo, dato che dirige una delle fondazioni del settore Apice e ha formato una scuola rispettata non solo in Europa, rompendo il monopolio dei bibliotecari, che per decenni hanno controllato il settore. Entrambe hanno titoli nazionali e internazionali, e comunque degne di far parte dell'Accademia che ora deve misurarsi con una Europa in crisi come il resto del mondo. Mi sono attenuto a quanto avevo discusso con Alberto Quadrio Curzio⁸¹ che per compiti assegnatigli dall'Accademia affianca Ferrone nel settore bancario torinese. Vincenzo Ferrone, come me e forse più di me, viene dal Sud, da Lucera, più piccola di Isernia dove io sono nato. Ma entrambi abbiamo onorato Torino e forse l'Italia, conosciuti e tradotti in gran parte del mondo. Siamo eredi di Franco Venturi ma abbiamo rinnovato a livello europeo e mondiale una nuova lettura dei Lumi, non come solo passato, ma anche religione civile per un futuro del mondo. Tutto il

imperfetta sia poco accettabile, ma anche poco corrispondente al mutamento culturale del ruolo scientifico delle donne.

⁷⁹ Marina Formica è certamente la migliore storica di Roma, come rivela il suo bellissimo volume *Roma-Romae. Una capitale in Età moderna*, pubblicato da Laterza nel 2019. Insegna Storia moderna a Roma "Tor Vergata" ed è sempre stata il braccio destro dei Rettori che si sono susseguiti. La sua bibliografia rivela una studiosa che non è soltanto una straordinaria organizzatrice culturale, ma anche una alta presenza scientifica in più secoli, e soprattutto fra Ottocento e Settecento, ma non solo.

⁸⁰ Lodovica Braida, come ho detto, è certamente la più nota e solida studiosa di storia del libro non solo in Italia, ma forse anche nel mondo. Ha solo il difetto di essersi laureata con me con un primo lavoro sul genere degli almanacchi, seguita da una tesi di dottorato sui tipografi e stampatori di Torino del Settecento. Ha una ricchissima bibliografia sul tema della sua disciplina e dirige Apice, una fondazione che raccoglie gli archivi delle case editrici che scompaiono. Oltre a libri e saggi in italiano e francese, dato che è legata alla scuola di un grande studioso di storia del libro, come Roger Chartier, ormai da anni al Collège de France, ha studiato con borse di studio prestigiose a Ginevra, a Parigi ed è nota e segnalata non solo in Italia ma anche negli Stati Uniti, su grandi temi come la censura e la pubblicazione anonima cui ha dedicato un bellissimo libro, *Tra anonimi e pseudonimi: viaggio nell'editoria italiana del Settecento* edito da Laterza nel 2019. È nella direzione della "Rivista storica italiana". Il mio secondo posto è qui semplicemente legato al fatto che è mia allieva, che l'università di Torino vorrebbe richiamare come docente notissima in Europa e nel mondo. Le devo per esempio l'amicizia e gli incontri con Roger Chartier, uno dei più brillanti e tradotti storici del libro.

⁸¹ Sono stato un amico e un grande ammiratore di Alberto Quadrio Curzio, non solo un notevole economista, ma anche un uomo di cultura umanistica, ricca di interessi che spaziano oltre il terreno della storia, che ha dovuto lasciare la Presidenza dei Lincei per gravi motivi di famiglia.

resto non fa parte di una vera civiltà. Non a caso, senza conoscerlo personalmente, ma avendone letto tutti i suoi libri mi sento anche allievo di un intellettuale come Edgard Morin⁸² e della sua “religione civile” dove forse qualche mio libro lo ha anche preceduto.

La scrittura è la sola arma che rimane, con la poesia, a uno che è del tutto lucidamente ottuagenario e da quest’anno ormai più vicino ai novanta anni, ma arricchito dal dialogo con una moglie, cui non voglio sopravvivere, una figlia psicologa di talento e con un marito che lavora nel cinema e che ci hanno regalato due bellissimi nipoti, Ernesto, che è stato allievo di una mia allieva, ed ora studia per sua scelta al Ginnasio di Susa, e Aurora, che è in prima elementare, cui Isa ha regalato una macchina fotografica e che così si sente padrona del mondo di Almese ed erede di un nonno materno che era un grande fotografo.

L’amicizia che mi lega a Salvatore Barbagallo⁸³ e a sua moglie Lina è difficile da raccontare, dato che è sempre presente, e a Lui devo la splendida presentazione del mio ultimo libro sulla storia dei sentimenti.

Post scriptum

La discussione che si è tenuta a Torino alla Fondazione Einaudi, aperta correttamente a pochissime persone, coinvolgeva il Presidente della Fondazione Einaudi, Roberto Marchionatti, un notevole economista che ha diretto il dibattito, correttamente limitandosi a dire che io sono ormai uno dei membri più anziani, ma anche attivi nella stessa, dove ho una stanza, e ho sempre contribuito con correttezza, cioè leggendo i testi e i progetti, alla scelta dei borsisti. La presentazione è entrata nel merito del mio libro con la ampia analisi di Salvatore Barbagallo, che spero sia pubblicata dalla “Rivista storica italiana”, dato che era forse il testo che entrava più organicamente nel merito del lavoro e del suo legame con il con il mio profilo storiografico. Purtroppo, un incidente spiacevole e certo doloroso, la rottura di un malleolo, ha impedito a Marina Formica di venire a Torino, e quindi di partecipare con la

⁸² Ho una notevole ammirazione per questo grande intellettuale francese, da poco centenario, del quale ho letto i libri più significativi e coraggiosamente ottimisti grazie a Isa che me li ha procurati in formato elettronico.

⁸³ Salvatore Barbagallo è un docente di Storia moderna di Lecce, dal quale sono stato invitato almeno due volte e che spesso incontravo a Roma quando mi recavo ai Lincei. Fra le altre cose ha organizzato nella città dove insegna uno dei migliori convegni su Giuseppe Galasso, dove ho parlato di come il grande amico scomparso vedeva l’Illuminismo. Ho ancora sul computer la relazione e foto di questo carissimo amico geniale. Era un tema che mi ha molto coinvolto e ho tenuto una relazione legata alla profonda amicizia che avevo con lui, che mi aveva profondamente sostenuto come direttore della “Rivista storica italiana”. Non a caso ho potuto dire che sul comodino del letto di morte c’era una copia del mio *Giannone* in seconda edizione che gli avevo mandato. La moglie di Barbagallo, Lina, è una straordinaria competente di edizioni. Sono stato due volte con Isa ospite a casa loro e devo a Salvatore la prima edizione su una rivista italo-ungherese di questo testo che mi ha impegnato profondamente. Non a caso è stato lui ad accorgersi che mancavano delle note. Nella fretta avevo chiuso il computer senza salvare. Gli devo la venuta a Torino non solo per studiare, ma anche per rincontrare gli amici, fra cui noi, e in particolare, per presentare alla Fondazione Einaudi dove la sua relazione di apertura era a mio parere la migliore relazione sul mio ultimo libro, *Una sfida al silenzio. Per una storia civile dei sentimenti*. Spero che anche in onore dei miei ottantasei anni compiuti quest’anno, la “Rivista storica italiana” la accetti come un omaggio a chi l’ha diretta per un quindicennio, dopo Emilio Gabba.

sua amichevole e rigorosa conoscenza se non in forma di collegamento telematico. Ampio e corretto è stato il dibattito fra me e Vincenzo Ferrone. Io stesso mi ero preparato al dibattito con un breve scritto che era una autoriflessione riassuntiva delle ragioni del libro e una sintesi delle mie ambizioni. Pur non rispecchiando del tutto quello che avrebbe dovuto essere il mio discorso di risposta reale alla amichevole discussione, può essere utile al lettore per capire almeno le ragioni essenziali che mi hanno portato a scrivere questo libro per cui devo dire grazie all'editore Aulo Chiesa e alla dottoressa Giulia Orsenigo, che la pandemia non ci ha fatto incontrare ma che possono aver seguito il vivace dibattito su YouTube.

La prima cosa da precisare può essere come è nato tale libro. Il primo nucleo ha origine all'interno dei Lincei dove ho trovato un vecchio amico, in realtà più giovane di me, Remo Bodei, allievo di un personaggio anche umanamente straordinario come Nicola Badaloni che io avevo forse anche troppo duramente criticato, ma egli invece di prendersela, mi invitò a Livorno e diventammo profondamente amici. Qui vale la pena di dire con un gioco ariostesco: "Oh gran bontà de' cavalieri antichi". Una seconda riflessione è legata alla generosità dell'editore Aulo Chiesa che dopo questo libro mi ha prospettato di ripubblicare anche tutti quelli che ho scritto. Gli proporrò di cominciare con quello sulla scuola, edito a Brescia da una casa editrice cattolica che ha deciso di non accettare altro da me che su questo terreno sono profondamente laico. Ho quindi completato quello che ritengo il mio migliore contributo alla storia dell'Istruzione con forse due soli limiti, di essere un laico e di aver qualche volta detto male del modo di fare la storia dei pedagogisti. Il paradosso è che il mio libro era stato caldeggiato da un grande pedagogista cattolico come Luciano Pazzaglia, al quale rinnovo la mia profonda riconoscenza e amicizia. Una terza è che l'Accademia dei Lincei si è fatta mandare il testo che riguarda Alessandro Barbero e lo ha apprezzato chiedendomi di presentarlo, spero prossimamente, nella sua sede in Palazzo Corsini. Una quarta è l'amicizia profonda che nutro per Salvatore Barbagallo che insegna Storia moderna a Lecce, e per sua moglie Lina che ha una forte radice torinese ed è una correttrice di testi invidiabile essendo stata per anni coordinatrice della redazione libri della casa editrice Allemandi. Una quinta, ma non ultima, è quanto devo a Isa mia moglie, che in questo tratto difficile di esistenza reclusa mi ha sempre aiutato a capire i misteri dell'informatica e sopportato anche le mie chiusure nella scrittura.

Entrando nel merito del mio testo, devo aggiungere che l'idea dei sentimenti comprendeva nel progetto iniziale anche l'eros. Avrei voluto fare un più profondo confronto fra l'eros del passato e quello del presente, cosa che mi è costata un computer, bloccato in maniera irreparabile da una misteriosa polizia dei costumi, ma più verosimilmente da un "programma maligno". Allora mi sono limitato a citare un'unica opera, *Les Liasons dangereuses*, che possiedo in italiano, ma che ho letto anche nella versione francese sul Kindle di Isa. Il romanzo di Choderlos De Laclos venne pubblicato a Torino da Einaudi nel 1949 col titolo *Le Amicizie Pericolose*, un formato elegante e la straordinaria e letterariamente perfetta traduzione di Adolfo Ruata, grande professore del "Galfer", Liceo Scientifico di Torino, dove avevo fatto una lunga supplenza a Marziano Guglielminetti, un italianista di notevole talento che, in una delle ultime riflessioni dei nostri incontri, mi aveva confessato che avrebbe voluto studiare il Risorgimento da storico con Walter Maturi, ma fu bloccato dal fatto che questi stentava a dare tesi, mentre forse io gli ricordavo il mio inizio da italianista. Sono partito da una domanda inevitabile: come mai il gruppo dei giovani einaudiani,

che erano tutti nel profondo dello stesso Liceo D'Azeglio con Cesare Pavese, avesse dedicato una precisa attenzione a un libro del genere? Una scelta che non implica solo il traduttore ma anche l'editore. Per capire questo non posso dimenticare e, quindi, cercare almeno d'ipotizzare come e perché fosse nato da un gruppo di amici che aveva fatto in modi diversi la Resistenza. Credo che tale lavoro di elegante, ma denso erotismo, sia stato letto e tradotto sotto il segno di una liberazione etico-politica che forse Lalla Romano ha almeno in parte restituito nei suoi romanzi, non a caso editi da Einaudi.

Capire i sentimenti e non averne paura era stato allora fra antichi compagni di Liceo, il mitico d'Azeglio, e amici profondi, legati in vari modi alle eredità della Resistenza, un modo di gridare gioiosamente attraverso una lettura, poi proposta al pubblico, una libertà morale che era anche, penso, un frammento inedito di una "Liberazione" dal conformismo banale della cosiddetta "Era Fascista". Non a caso, la prima edizione einaudiana, che raffigura sul cofanetto un dipinto che accenna alla prospera bellezza femminile settecentesca⁸⁴, è magistralmente tradotta da Adolfo Ruata, padre della mia carissima amica Ada, ma anche prefato da Arrigo Cajumi, nato alla fine del secolo scorso a Torino, un grande giornalista formatosi con Gobetti e culturalmente francesista, ma soprattutto antifascista – tale da essere stato radiato dalla "Stampa" –, grande conoscitore della letteratura del Sei e Settecento, credo formatosi con Ferdinando Neri che, pur essendo fascista, aveva una formazione internazionale e un culto contraddittorio per i Lumi.

Per questi amici, che avevano vissuto e anche interiorizzato la Resistenza, dopo la censura fascista, era un grido di libertà e forse anche di un paradossale liberarsi dalle culture del conformismo precedente. Chi lo rispecchia nel cinema del dopoguerra è quel bellissimo film, *Una giornata particolare* del 1977, con Sofia Loren e Marcello Mastroianni che consumano senza riuscirci materialmente un incontro più sentimentale che sessuale, insieme disperato e non completamente liberatorio, ma intensamente appassionante quasi fino alle lacrime, e consolatorio, mentre il marito della donna, centurione fascista, era in prima fila a una marcia del Regime che il regista fa vedere trionfo, profondamente coinvolto dal Regime e, se non ricordo male, in prima fila con compagni che forse nascondevano storie come la sua. Il regista, che era Ettore Scola, come mi ha prontamente ricordato Isa, che non solo ama il cinema d'autore ma sulla settima arte ha tenuto per decenni una rubrica su "Insegnare", una rivista del CIDI su quanto poteva trasformarsi in strumento anche didattico per i ragazzi. Mia moglie ha avuto oltre la scuola, che era un interesse comune, ma naturalmente molto creativo in Lei, due passioni che l'hanno portata alla scrittura, come rivela un suo libro su Laudomia Bonanni, edito da Aragno, ma anche la pittura, dato che della stessa Bonanni abbiamo un ritratto realizzato da Isa, rimasto nel piccolo appartamento di Vernante reso più vivace da alcuni suoi dipinti. L'altra passione è, dunque, il cinema, che conosce anche ben più profondamente di me, dato che sceglie con sorprendente buon gusto i film del passato che vediamo la sera.

Ho ancora un preciso e tragico ricordo del tempo della Resistenza, quando mio padre,

⁸⁴ Si tratta di un dettaglio della "Diana al bagno" del pittore e incisore François Boucher. Il dipinto, datato 1742, è conservato al Musée du Louvre. L'opera dell'artista parigino, definito dai coevi il "pittore delle grazie", è l'espressione tipica della vita della corte francese del XVIII secolo. Boucher era diventato primo pittore del re grazie alla protezione di madame de Pompadour, l'influente amante ufficiale di Luigi XV, protettrice degli enciclopedisti e di altri filosofi, tra cui Voltaire e Rousseau, che permise che l'Encyclopédie continuasse a pubblicarsi nonostante un decreto di soppressione.

ormai sbandato e legato al mondo partigiano di quella zona, ci portò in calesse fino a Barbaresco, dove ebbe un drammatico incontro con un partigiano che comandava la zona, e che era stato un suo sottufficiale, per tentare di regolare la distribuzione dei lanci delle armi, che rischiavano di creare veri conflitti fra i partigiani comunisti e quelli delle altre formazioni. Fu ascoltato e forse evitò con un coraggio personale che non gli mancava un conflitto latente fra i partigiani delle diverse formazioni di quella zona. Noi avevamo abitato a Neive, nella parte civile della caserma, ma fummo assaliti due volte dai partigiani, che poi egli scoprì essere dei nobili del luogo, che la prima volta lanciarono alcune bombe a mano. Allora egli decise di lasciare la caserma, utilizzando un congedo per via di un trauma alla spina dorsale – conseguenza di una caduta mentre inseguiva un ladro – che lo aveva già salvato dall'andare in Russia. Andammo ad abitare nella casa de conti Rocca, una famiglia aristocratica di Neive, che ci affittò un piccolo appartamento nella zona San Rocco, non lontano dal centro del paese. Egli stesso, ormai senza stipendio, viveva vendendo stoffe ai contadini. Ma una sera, tornando a Neive alto, fu arrestato insieme a vecchio signore e preso a scudisciate davanti a noi. I repubblicani erano venuti per catturarlo insieme all'anziano che, però, finse un infarto, cosa che forse salvò la vita anche di mio padre perché intanto i repubblicani erano stati avvertiti che i partigiani stavano prendendo Alba, per cui lasciarono precipitosamente sia il presunto moribondo che mio padre per tornare precipitosamente nella piccola città dove io avrei fatto la prima media. Il capitano di quella torma repubblicana, del quale so anche il nome, Paradisi, e il tenente Rossi, i due che comandavano la spedizione a Neive, sarebbero stati fucilati poi ad Alba nel campo sportivo, come credo di aver narrato in un libro precedente edito a Torino⁸⁵.

Come ho raccontato in una poesia autobiografica, e come i miei amici sanno, sono ben presto passato alla Sinistra e, soprattutto, sono stato prima Nenniano, poi Bassiano e, infine, per un tratto anche comunista, partito che ho lasciato quando, avendo scritto un grande documento sull'etica di un partito, ormai leggero, con alcuni amici, fra cui la geniale direttrice dell'Archivio di Stato di Torino, Isabella Massabò Ricci, e lo stesso Massimo Firpo, ma se ben ricordo io ne ero stato l'anima che lo aveva proposto. Sarei uscito dal PCI, ormai PDI, quando la direzione torinese, che ne aveva fatto duecento copie, credo, non lo presentò a un congresso regionale, e anche perché stavano emergendo magagne dello stesso partito che ostentava una moralità cristallina. Allora decisi di stracciare la tessera e, pur continuando a votare a Sinistra e a collaborare con "Studi storici", dove non manca una notizia che riassume il nostro documento, decisi che la ricerca scientifica era più lineare e forse fatta per me. Ed è così che, pur rimproverandomi di aver votato per Matteo Renzi e non per Pier Luigi Bersani, che poi scoprii che aveva fatto una tesi su un argomento che ho fatto studiare anche io all'allieva, che è poi stata insegnante di mio nipote, attraverso Giannone, che aveva scritto in carcere un libro su Gregorio Magno.

⁸⁵ Rimando al mio *Prima del silenzio*, cit.; cfr. su Massimo Firpo, p. 158.